

RICERCA

Le recenti nomine

In data 23 gennaio, l'Osservatore Romano ha pubblicato il seguente comunicato:

«Dopo il felice esito del recente Congresso Mondiale per l'Apostolato dei laici, Sua Santità, rinnovando ai promotori, ai dirigenti ed ai partecipanti tutti della grande manifestazione il Suo augusto elogio, affinché fecondi e duraturi siano i propositi bene espressi da così larga partecipazione di zelanti suoi figli di ogni Paese, si è degnato di costituire il Comitato permanente dei Congressi Internazionali per l'Apostolato dei laici, nominandone Segretario il sig. Avv. Vittorino Veronese, che già del primo Congresso fu sagace organizzatore. A causa del nuovo importante ufficio conferito al sig. Avv. Veronese, il Santo Padre ha disposto che la carica di Presidente Generale dell'ACI, da lui tenuta fin dal 12 ottobre 1946, sia assunta dal vice Presidente Generale sig. Prof. Luigi Gedda».

Accanto ai commenti che nell'ambito nazionale la duplice nomina ha provocati — commenti derivanti da informazioni e stati d'animo disparati — ci piace rilevare l'importanza storica della costituzione del Comitato permanente dei Congressi internazionali.

I laici stanno prendendo coscienza dei compiti, che la Chiesa loro affida; e, oltre il piano parrocchiale, diocesano, nazionale, ad essi viene oggi riconosciuta una parte, attiva e responsabile per la diffusione e realizzazione dei principi evangelici su un piano vasto quanto è vasto il mondo. Usufruendo delle forme moderne dell'organizzazione, già collaudate su settori più ridotti, la Chiesa trasferisce oggi l'azione apostolica dei laici nell'ambito mondiale.

Ed è tempo che questa crescita si realizzi senza soffrire di alcun confine geografico. Ognuno sa e può intuire le difficoltà gravi che si frappongono ancora a questa realizzazione e di quali virtù si debba far uso perché nel rispetto della seconda varietà delle organizzazioni nazionali si realizzi l'unità del cammino secondo più alte e universali conclusioni.

L'incarico di promuovere questa convergenza ardua ma magnifica per chi pensi e ami cristianamente, è stato dato dal Santo Padre all'avv. Vittorino Veronese: la lunga preparazione e i risultati del lavoro da lui svolto garantiscono della bontà della scelta.

A noi fucini piace ricordarlo nella veste di Consigliere Nazionale e di Segretario Centrale della FUCI. Ma poi nell'ottobre del 1944 egli venne eletto Segretario Generale dell'ACI, primo laico, dopo la crisi del 1931, al di sopra dei rami di ACI chiamato ad assumere funzioni direttive sul piano nazionale. Contribuì quindi alla stesura dello Statuto dell'ACI che nell'ottobre del '46 venne varato ufficialmente. A tale atto si accompagnò la sua nomina a Presidente Generale.

Più intimo vincolo con la Gerarchia e più rigorosa coordinazione, sia nell'interno dell'ACI che nell'ambito delle Opere cattoliche, sono il clima spirituale e l'indirizzo della sua Presidenza. Noto il suo contributo per lo sviluppo e l'efficienza dei Segretariati della Presidenza Generale, con particolare riguardo per l'ICAS, organo di lavoro che si è dimostrato sempre valido e aggiornato.

Con la creazione del sesto Segretariato della Presidenza — quello per le attività internazionali — e con la preparazione remota all'organizzazione dell'Anno Santo, poi mirabilmente riuscito, ha inizio la vocazione di Veronese all'apostolato mondiale a cui ora è stato confermato; le sue doti sono tali da renderlo idoneo a superare egregiamente la nuova fatica affidatagli. A lui il nostro saluto ed il nostro augurio fraterno.

Nell'ambito dell'ACI la Presidenza Generale è stata ora affidata al prof. Luigi Gedda. Egli resta in casa nostra, se infatti così è lecito esprimerci parlando dell'ACI, e già infatti lo abbiamo avuto vicino sin dal '49 in veste di Vice Presidente Generale.

Nel momento in cui egli ascende alla più alta responsabilità, dopo essere passato attraverso successivi e sempre più delicati incarichi nazionali, la FUCI gli porge un augurio fervidissimo, consapevole della difficile opera che grava sulle spalle dell'ACI nell'attuale fase della storia italiana.

Essa ripromette generosità di collaborazione e di lavoro animata dalla fedeltà assoluta alla Chiesa e al Santo Padre.

A tutti e due questi nostri amici, che del servizio alla Chiesa hanno fatto loro gioia e fatica quotidiana, la FUCI si unisce con animo fraterno nel ringraziamento, nell'azione comune e nella preghiera a Dio.

METODO UNIVERSITARIO
E METODO DELLA VIOLENZA

Più volte si è ricordato su queste pagine che la serietà degli studi impone che le competizioni e le violenze politiche non debbano turbare la serenità dei nostri Atenei. Più volte si è anche ricordato che questo rispettoso «silenzio», che deve permettere la profondità e l'obiettività della ricerca scientifica e della meditazione studiosa, non può e non deve, però, significare astensione e tanto meno ostilità delle nostre Università per questa troppo spesso disprezzata «politica».

Mi veniva fatto di ripensare a queste cose quando, in un recente e interessante convegno di docenti universitari, sentivo lamentare il distacco della classe dirigente politica dal mondo universitario. Con non comune serenità un illustre docente si faceva in quell'occasione eco di ciò che tanto nel mondo universitario si lamenta, e cioè della non sufficiente comprensione da parte dei «politici» della importanza della cultura in genere e dell'Università in specie. Il che è

forse in parte vero, ma non è probabilmente completo, se non si considera anche quanto di sufficienza, di ironia facile e talvolta acre, c'è nel mondo universitario non solo verso questo o quell'uomo politico, ma, appunto, verso tutta la classe dirigente politica, o, meglio, verso la «politica» stessa. E si sa, le simpatie, ma anche le antipatie sono spesso reciproche.

E' un fatto, che una certa frattura si è andata delineando: una frattura che, come tutto ciò che è eccessivo e non secondo l'ordine delle cose, non chiarisce, ma piuttosto confonde i campi diversi. E nel recente episodio ormai famoso delle lezioni romane del prof. Calosso, ci pare ci sia stato un po' anche questo: una antipatia dei benpensanti — universitari e non — per un docente, a causa della sua qualifica e dei suoi precedenti politici. C'è qualcuno che crede addirittura, forse, che a Calosso sia stata concessa la docenza per «meriti antifascisti».

Che questa antipatia sia stata violentemente manifestata da gruppi di studenti qualificati con estrema chiarezza, non importa a questi «benpensanti». La qualifica politica, il passato politico del professore cui si è tentato di impedire di tenere il suo corso regolare di lezioni, hanno attenuato i giudizi, in cui non si è celata una certa simpatia, per una manifestazione di cui pure si sono in qualche misura deprecate le violenze. Noi invece crediamo che il giudizio su queste violenze che hanno tentato di impedire la libertà di insegnamento non abbia ragione di essere attenuato.

I giornali amici della corrente politica cui appartengono quegli studenti, si danno un gran da fare in questi giorni per predicare il «volemose bene» e l'oblio del passato. E noi siamo *toto corde* con loro. Tutto ciò che può ricreare vincoli di solidarietà e fraternità fra gli uomini è nei nostri desideri, come temiamo ogni cosa che approfondisca i solchi che sono stati scavati fra gli uomini. Ma a riportare la fraternità non giovano le violenze, non giovano le illegalità, non giova — negli atenei — mobilitare masse di manovra (non universitarie) contro un professore che deve tenere una regolare lezione.

E' una tristezza per la nostra generazione esserci aperti alla vita mentre alcuni combattevano e morivano per dovere di carità di patria e altri, per dovere di carità di patria volevano, lontano dalla patria, mantenere e propagandare le loro convinzioni.

E' stata una tristezza per noi: ma se si possono avere le più diverse opinioni sull'onorevole Calosso e su tutti gli esiliati politici, è certo che i meno indicati a denigrarli e condannarli sono quelli che esaltano gli uomini e i metodi e il regime, che hanno impedito che voci libere potessero farsi sentire in Italia, potessero parlare alla radio di Roma invece che a quella di Londra.

Ma non vorremmo, neanche in questo, essere polemici: vorremmo davvero che ognuno si sforzasse di essere veramente pacifico, cioè fautore di pace, sempre, ma soprattutto nell'Università: dove la comune ricerca della verità che — se non ci illudiamo troppo — dovrebbe essere ancora il nostro ideale comune, ci chiede uno sforzo di più di comprensione e di illuminazione reciproca, un rispetto del comune patrimonio universitario, in modo che l'Università divenga, se non un'oasi di pace, almeno una serena convivenza di uomini di studio — docenti e discenti — capace, chi sa?, di divenire una scuola, forse, di convivenza civile.

E' anche per questo che non possiamo accettare che il metodo della violenza divenga un metodo universitario.

Vittorio Bachelet

UNDICI FEBBRAIO

Gli accordi del Laterano ci appaiono oggi come una soluzione definitiva, che si pone più in alto della pur altissima contingenza che è la mutazione di regime: qualcosa che sta al di sopra della monarchia e della repubblica, della dittatura e della democrazia: un evento storico infine che è riuscito a bruciare le circostanze stesse della sua origine. I patti lateranensi componevano l'antitesi risorgimentale in un momento in cui la sintesi realizzata non poteva dare tutti i suoi frutti, in una fase in cui il peso politico dei cattolici italiani non poteva esercitarsi; e tuttavia essi prescindevano, entro un certo limite, dalla situazione italiana del tempo, per inquadrarsi in un equilibrio più vasto tra lo Stato e la Chiesa: i due ordinamenti che nell'epoca d'oro del liberalismo ottocentesco s'erano variamente combattuti, che tentavano poi di sanare con una distensione reciproca i mali del dissidio, trovavano quasi ovunque in Europa dopo la prima guerra mondiale una stabilità d'equilibrio diversamente atteggiata, spesso riflessa nelle norme di un concordato. La questione romana rendeva più difficile in Italia l'incontro con la Chiesa e lo Stato moderno: ma il tempo aveva distrutto molte pregiudiziali che sembravano incrollabili: e la partecipazione dei cattolici alla vita politica con il partito popolare aveva dissolto per sempre le diffidenze più tenaci. Cosicché la soluzione del Laterano, se nella sua peculiarità risentiva della presenza del fascismo, raggiungeva nella sostanza un equilibrio che concordava con la coscienza popolare. Di conseguenza l'art. 7 della costituzione repubblicana, che conferisce indirettamente e entro certi limiti, valore costituzionale alle norme lateranensi, poteva raccogliere una maggioranza amplissima e significativa nella sua stessa eterogeneità: agguinandosi così una solenne conferma democratica a quello che

era il sentimento diffuso nella generalità dei cittadini.

La pacificazione religiosa è il risultato che si impone con maggior immediatezza a chi consideri le conseguenze dell'evento: ma oggi importa soprattutto di mettere in rilievo i coefficienti vitali della sintesi realizzata nel '29. La sistemazione concordataria dell'istituto del matrimonio, che conferisce alle nozze celebrate col rito cattolico un valore autonomo, sottratto agli interventi del giudice statale, rappresentava per la Chiesa una conquista di portata grandissima; e così anche la garanzia per l'insegnamento religioso nelle scuole di grado inferiore. Certo la Santa Sede aveva sacrificato non poco e in vari campi, con una generosità di cui i cattolici italiani non le saranno mai abbastanza grati: ma il riconoscimento esplicito dell'originarietà dell'ordinamento ecclesiastico, collegata alla sovranità pontificia sul territorio vaticano, e i vantaggi acquisiti negli istituti concordatari costituivano le basi di un equilibrio non precario.

Un elemento importante dell'equilibrio raggiunto consisteva nella definizione dei compiti dell'Azione Cattolica; e l'art. 43 del Concordato contiene un esplicito richiamo a questi compiti. Va da sé che i fascisti tentarono di minorare l'Azione Cattolica con interpretazioni restrittive ed arbitrarie della norma, accampando le pretese che sono oggi dei comunisti, ma ciò non toglie valore alla sostanza della soluzione concordataria in questo settore più limitato. Essa infatti non rappresenta in nessun caso un compromesso col fascismo (si potrebbero richiamare altri concordati portanti la stessa norma, conclusi con governi democratici del tempo: cfr. l'art. 25 del concordato 1927 con la Lituania): né il Papa poteva sopportare una minoranza essenziale dell'Azione Cattolica, che riguardava come la pupilla dei suoi occhi.

LA LIBERTÀ DI STAMPA

La necessità di uno studio approfondito e di una presa di coscienza dei problemi inerenti al valore e alla struttura dei diritti di libertà è immediatamente evidente per chi consideri la funzione rilevante che tali diritti assumono nell'ambito del moderno stato democratico.

Il problema dei diritti di libertà, che si inquadra in quello più vasto dei rapporti tra stato e individuo, assume però una particolare difficoltà e complessità in confronto della « libertà di stampa » (1), per esprimersi in termini più precisi, del diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero attraverso la stampa; e questo per la particolare natura del fenomeno stampa, molto più legato al fatto economico e sociale di quanto lo siano altri modi di libera espressione della personalità dell'individuo tutelati dal diritto, quali, ad esempio, il diritto alla inviolabilità personale o alla libertà di coscienza.

Per prospettare e risolvere i problemi inerenti alla configurazione giuridica del diritto di libertà di stampa, ed evitare l'errore sia di quelli che si mantengono su un piano rigidamente giuridico-formale, sia di quelli che si abbandonano alla retorica giungendo ad una eccessiva semplificazione del problema, è necessario innanzitutto esaminare i presupposti ideologici che possono essere alla base della libertà oggetto del nostro studio e ne condizionano il significato e la estensione.

Deve essere affermata infatti anche da un punto strettamente giuridico, la necessità di questo esame perché è storicamente accertabile che i diritti di libertà, e in special modo quello di stampa, hanno avuto una regolamentazione e una tutela strettamente condizionate all'impostazione che in linea teorica veniva data al problema dei rapporti tra individuo e stato. Si possono enucleare tre ideologie fondamentali escludentesi reciprocamente ognuna delle quali tenta di dare la propria impronta alla struttura dell'ordinamento giuridico: la concezione individualistica e liberale; la concezione totalitaria di derivazione hegeliana, la concezione personalistica propria sia di una filosofia cristianamente ispirata che di alcune espressioni del socialismo democratico (2).

★

La concezione individualistico-liberale, partendo da un'indagine puramente razionalistica e ignorando completamente il fatto storico, considera la legge naturale un codice scritto e perfettamente determinato in tutti i suoi particolari e del quale ogni legge giusta deve essere quasi una copia; in base a questa legge attribuisce all'individuo un diritto inalienabile e imprescrittibile che gli assicura una sfera di autonomia così completa da porlo nei confronti dello stato come un suo eguale.

La libertà di stampa essendo un'espressione di tale diritto assume un significato pieno e illimitato, o avente come solo limite quello di non nuocere all'individualità altrui e di non impedire che gli altri membri della società possano usufruire del diritto alla libera espressione. Ma la preoccupazione che tutti possano manifestare liberamente il proprio pensiero attraverso la stampa è posta su un piano troppo astratto e formalistico per non poter essere contraddetta dalla realtà concreta sulla quale agisce la disuguaglianza economica e politica; spinti da un esagerato senso dell'individuo si bada piuttosto ad esaltare retoricamente la libertà di stampa e ad attribuirle quasi un carattere di sacralità. E' caratteristica la seguente frase di Thomas Jefferson: « Vorrei piuttosto vivere in un paese che non abbia governo ma abbia giornali, anziché in un paese che non abbia giornali ma abbia governo », e ancora di più una frase del Cartel: « Comprendo che vi siano società... senza le tante meraviglie che l'industria ha sparso nella vita trionfale del progresso, ma non comprendo una società senza quell'immenso libro della stampa quotidiana, in cui una legione di scrittori, che dovrebbero essere ritenuti sacri dai popoli nota... i quadri di perfezione che si raggiungono nell'opera di attuare un ideale di giustizia sopra la terra ».

La concezione individualistica si realizza in concrete formule di legge come quella, per esempio, della Costituzione francese del 1793 al suo art. 122: « La costituzione garantisce a tutti i francesi la libertà indefinita della stampa », e sullo spirito informatore della legge francese sulla stampa del 1881.

Passiamo ora al polo opposto rispetto alla concezione liberale: « Che l'individuo esista — dice Hegel nella sua Filosofia del diritto — poco importa alla moralità obiettiva che lo Stato incarna: essa sola è la forza duratura e la forza che governa l'indi-

duo ». Ecco in sintesi il nocciolo di ogni totalitarismo; in base a tale concezione, poiché l'individuo vive nello Stato e per lo Stato, potrà esprimere il proprio pensiero e le proprie convinzioni attraverso la stampa, solo quando queste aderiscano perfettamente all'indirizzo di un regime politico che in un determinato momento storico vuole identificarsi con lo Stato.

Si parlerà perciò di libertà di espressione della coscienza nazionale (o meglio nazionalistica), della razza o della classe, ma la persona non ha alcun diritto proprio. Se poi lo Stato totalitario ha una visione dinamica della stampa e ha coscienza della forza politica che essa può rappresentare, assume nei suoi confronti la posizione che è chiaramente sintetizzata nella seguente frase del Mussolini: « In un regime totalitario la stampa è un elemento di questo regime e una forza al servizio di questo regime. Ed è per questo che tutta la stampa italiana è fascista. Partendo da questa indiscutibile realtà si ha immediatamente una bussola d'orientamento per quel che concerne l'azione pratica del giornalismo fascista: si eviti ciò che è nocivo al regime e si faccia ciò che è utile al regime ».

★

Salvo lievissime differenze dovute alla particolare natura delle varie ideologie totalitarie recentemente apparse sul palcoscenico della storia, questa è la concezione che si è con grande fedeltà tradotta nel piano giuridico-politico. La concezione personalistica dei diritti dell'uomo, pur affermando l'esistenza di una legge naturale, pone in evidenza il ruolo immenso del condizionamento

mente teorico delle due ideologie precedentemente studiate, ci offre la possibilità di una indagine della realtà storica (economica e sociale) tendente a determinare la natura e il significato della libertà di stampa in maniera concreta che contrasta nettamente con l'individualismo borghese e con qualsiasi sfumatura di totalitarismo.

La realtà economica, nella sua evoluzione ci mostra come la stampa, attraverso uno sviluppo vertiginoso della tecnica editoriale (rotative e linotypes), non possa più essere considerata sul piano dell'espressione puramente individuale: di un individuo che si rivolge ad altri individui, ma assume una particolare forza di suggestione nei confronti delle masse, specialmente se si considera anche il progresso della tecnica dell'impaginazione e della pubblicità: è in questo senso valida l'espressione della stampa come « quarto potere ». Se a questo ordine di considerazioni si aggiunge la necessità di finanziamenti sempre più considerevoli per la attrezzatura delle tipografie, il costo crescente della carta, il numero rilevante di giornali e di case editrici, e il conseguente regime di concorrenza fra le varie industrie tipografiche, quotidiane e settimanali, si vede chiaramente la inevitabilità dello sbocco in una tendenza monopolizzatrice, sia da parte di gruppi industriali, che di gruppi politici, ormai troppo consci della forza del « quarto potere » per non cercare di impadronirsi in maniera sempre più vasta e completa. Messa a confronto con questo stato di cose appare irrealistica e retoricamente idealista la concezione individualistica e borghese, che può « al massimo andare d'accordo con un'organizzazione artigianale della stampa » (René Malmé). E' di fronte a



Dal Rinascimento fino ad oggi la stampa ha acquistato progressivamente una sempre maggiore importanza, cosicché si pone attualmente come una forza ed una realtà indiscutibile, tale da assumere un vasto rilievo di influenza e di responsabilità. L'articolo che qui pubblichiamo più che indagare questa realtà ne lueggia i rapporti con lo Stato, ormai fatto consapevole e attento alla funzione che la stampa esplica, e la cui autonomia si deve inquadrare nella realtà sociale e politica come un lievitato di autocoscienza e di critica costruttiva.

storico economico-sociale, specialmente nei confronti di alcuni diritti di libertà, per i quali si può a maggior ragione che per altri, dire che « una dichiarazione dei diritti dell'uomo non sarà mai esauritiva e definitiva » (Maritain).

Vi sono infatti varie graduazioni di diritti: alcuni rispondono ad una esigenza assoluta della legge naturale (diritto all'esistenza, libertà di coscienza); altri rispondono ad una esigenza del diritto delle genti fondata sulla legge naturale ma sono relativizzati nella loro modalità dalla legge umana e dalla richiesta dell'« usage commun » (diritto di proprietà e diritto al lavoro); altri ancora rispondono ad una aspirazione della legge naturale ma sono limitati nella loro regolamentazione positiva dalle esigenze del bene comune e in maniera particolare dalle condizioni economico-sociali storicamente determinate: « ogni società pervenuta allo stato di giustizia è » però « tenuta a riconoscerli » (Maritain). La libertà di stampa appartiene appunto a quest'ultima categoria di diritti.

Esaminando in sintesi la concezione personalistica, vediamo che essa, oltre a mettere in evidenza gli errori di carattere pura-

mente teorico delle due ideologie precedenti, ci mostra come la stampa, attraverso uno sviluppo vertiginoso della tecnica editoriale (rotative e linotypes), non possa più essere considerata sul piano dell'espressione puramente individuale: di un individuo che si rivolge ad altri individui, ma assume una particolare forza di suggestione nei confronti delle masse, specialmente se si considera anche il progresso della tecnica dell'impaginazione e della pubblicità: è in questo senso valida l'espressione della stampa come « quarto potere ».

Il problema della libertà di stampa esiste ed è di non facile soluzione: si tratta di conciliare « la libertà dei singoli da tutelare nelle sue particolari manifestazioni, ed il rispetto di quei valori fondamentali a cui è legato, insieme al generale assetto della società, la stessa salvaguardia della libertà » (Mortati). Le moderne democrazie devono allora per prima cosa chiarire quale sia la vera realtà del fenomeno stampa per trarne le conclusioni necessarie alla sua regolamentazione e alla sua tutela. Abbiamo già detto che la manifestazione del pensiero attraverso la stampa non si può più configurare solo come espressione della libertà individuale dato il potere della stampa di orientamento nei confronti della massa e degli individui che spesso può degenerare in eccitazione di opinioni incontrollate, ingenerare gravi errori su fatti o avvenimenti. Perciò la espressione del pensiero attraverso la stampa è essenzialmente « una sollecitazione all'indirizzo della libertà altrui, molto

più che la esteriorizzazione di una convinzione intima » (René Malmé).

La funzione della stampa è quindi strettamente legata a questa sua rilevanza sociale: la stampa ha un significato concreto e può essere inserita come forza viva ed essenziale nel meccanismo democratico se come compito principale ha quello di informare ed esprimere l'opinione delle masse che specialmente oggi partecipano e devono in misura sempre maggiore partecipare coscientemente ed attivamente alla vita democratica dello Stato. Ogni cittadino deve avere a sua disposizione gli elementi necessari perché possa formarsi la sua personalità sociale e questa possa tradursi in orientamento politico concreto. In un certo senso si può quindi parlare di un diritto-dovere a proposito della libertà di espressione e in particolare di quella di stampa, sempre però che questo dovere implichi un diritto all'informazione da parte del cittadino che sia delineato con precisione ed abbia una specifica garanzia giuridica; invece, in quanto lo Stato ha un preciso interesse che la sua vita democratica possa svolgersi organicamente per mezzo della formazione di una vera opinione pubblica, esso regolerà il diritto di stampa tenendo presente principalmente la funzione politica (s'intende in senso lato) di tale diritto di libertà e non più soltanto il suo valore di espressione individuale. Da questa affermazione deriva un duplice ordine di conseguenze. In primo luogo la garanzia costituzionale di tale libertà sarà indirizzata essenzialmente a tutelare la libertà di stampa nella sua opera di informazione ed espressione obiettiva e imparziale dell'opinione pubblica (la possibilità di tale imparzialità e obiettività si può affermare se si considera che nel regime democratico le opinioni si criticano e le notizie si completano reciprocamente: non vi è una unica opinione o un'unica fonte di notizie); se tali garanzie sono in funzione della strumentalità politica della libertà di stampa, non devono estendersi o per lo meno devono (o possono) essere meno complete dove la suddetta strumentalità va attenuandosi o non esiste affatto. Ciò è possibile se tale discriminazione si basa sulle diverse caratteristiche dei vari mezzi di stampa, caratteristiche che incidono sulla funzionalità politica in senso democratico della stampa (3).

Naturalmente non il potere esecutivo, con la discrezionalità che lo distingue, potrà operare caso per caso questa distinzione che dovrà invece essere fatta in linea generale dal potere legislativo con la preoccupazione di non annullare particolarmente la libertà di stampa cercando di eliminare gli inevitabili difetti, considerata la funzione fondamentale che questo diritto di libertà ha nella vita delle moderne democrazie.

In secondo luogo lo Stato dovrà preoccuparsi delle forze economiche che di fatto sono alla base della stampa: farà in modo che la libertà di espressione divenga patrimonio di tutti i cittadini e di tutte le correnti politiche, elementi essenziali all'organismo democratico, ed impedirà invece che sia patrimonio di pochi strapotenti economicamente o politicamente. Naturalmente la estensione e le caratteristiche dell'intervento statale varieranno in base alle condizioni particolari delle singole nazioni.

★

Concludendo, lo Stato democratico, pur mantenendo quelle forme di tutela e di regolamentazione che si sono rivelate, attraverso il vaglio del tempo, utili o necessarie per l'esistenza della libertà di stampa, dovrà far perdere a questa il suo carattere di astrattezza e, pur restringendola nel suo significato e nella sua estensione, farle acquistare un carattere di concretezza che meglio s'inquadra in tutta la fisionomia del moderno Stato democratico.

Sergio Fois

(1) La necessità di idee chiare nei confronti della libertà di stampa è evidente per alcuni problemi particolari, quali quello di una legge sulla stampa per ragazzi, o quella dell'estensione e della tutela di altre forme di manifestazione del pensiero (cinema, teatro, radio, televisione).

(2) Non ci si riferisce a partiti politici concretamente esistenti, ma a teorie politico-sociali.

(3) Sarebbe troppo lungo soffermarsi a specificare i rapporti tra queste caratteristiche e la strumentalità politica della stampa; è sufficiente dire che tale relazione è basata sugli effetti psicologici dello stampato e sulla minore o maggiore passività del soggetto che legge o vede tale stampato.

ERRATA CORRIGE

Nello scorso numero sono sfuggiti alcuni errori di stampa che così rettifichiamo:

In prima pagina, nell'articolo intitolato « Luigi Sturzo »: secondo capoverso, riga 12, leggesi: « con lo Stato... ».

A pag. 5, nell'articolo « Letteratura biologica » di Vincenzo Cappelletti:

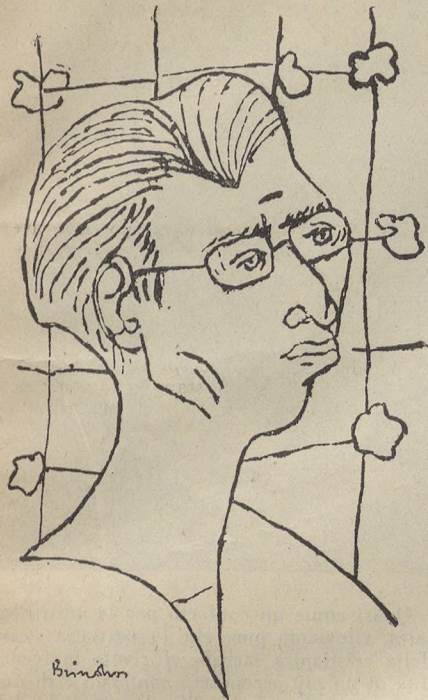
riga 31 - prima colonna, leggesi: « Gli enzimi, scrisse... ».

riga 51 - prima colonna, leggesi: « evidenza l'interpretazione di altri... ».

riga 5 - seconda colonna, leggesi: « studi biofisici... ».

riga 25 - seconda colonna, leggesi: « problemi fisiologici inspiegabili... ».

Emilio Tuminelli



Tra i giovani che in Italia si dedicano alla poesia, un luogo va ormai riservato a Emilio Tuminelli, per l'intensità e la sincerità del suo lavoro, per l'apporto che egli reca alla costruzione di una nuova lirica. La sua poesia, se è già possibile dirne la storia, va in buona parte ricondotta al disagio e al dolore del dopoguerra, e si annuncia, pur non uscendo sempre dal documento della cronistoria, come sconsolato viaggio tra i giorni e mesi, gli anni; in versi lunghi e nuovi. Ma c'è un altro dato: in Tuminelli, in cui è presente e assimilata la poesia europea, agisce e si ribella al disagio una disposizione nativa a sentirsi consensuale al mondo, alla realtà dello spirito e delle cose. Tuminelli, di cui i lettori conoscono già qualche testo poetico e critico, è nato a Milano nel 1927;

nel 1947 ha pubblicato per le edizioni del Postiglione una breve raccolta di versi, e nel 1950 «Poesie» presso Fiumara con 6 disegni di Brindisi; ha ora raccolto le sue poesie sotto il titolo provvisorio «I mesi, gli anni». Ha anche scritto alcuni racconti e un romanzo molto breve («Venerdì, sabato, domenica»). Collabora a quotidiani e riviste. Nel 1951 ha vinto i premi di poesia Bognanco e Anno Santo.

E per sempre questi occhi

Non so chi per primo disse «ecco il tuo corpo le tue mani e per sempre questi occhi che non potrai mutare», non so chi mi rivelò la posizione del cuore, il movimento del polso e mi prese tra le mani il capo per sentire nei capelli la sua forza e m'insegnò a piangere. Da fanciullo fuggivo in stanze solitarie e mi celavo all'ombra, indovinavo le cose e le toccavo e la notte mi prendeva all'improvviso con un lampo sul volto.

Quaderno d'autunno. IV

No, non gridare così forte, ché l'eco non rimbalzi sui tetti, lascia entrare il sapore di questa estate consunta che accavalla in onde di chiaroscuri l'ombra e la luce sul muro di casa. Non dare la voce agli uccelli, essi già spauriti fuggono al richiamo d'altre terre e nei boschi il ramarro sguscia rapido sotto ai bassi rovi verdescuro delle more, non ripetere il grido del fanciullo sorpreso per un pesce lucente nell'acqua così chiara d'autunno. Ora più lenti si fanno i giorni, l'alba più fresca e la fontana specchia gialle foglie di vite saccheggiate. Non portare il consueto passo sul prato, ogni filo d'erba è una fontana di brina e il vento incrocia sulla scia delle stelle il gelo che ti afferra alla vita.

da Prima Elegia

Ancora non s'attendeva altra stagione e tu non dicevi che poche cose ed io m'arrendevo inconsolabile cogli occhi non so come perchè non c'era nessuno a mostrarmi un ritratto veritiero. Non certo tu; eri uno specchio troppo vicino costruito a simiglianza di un sogno e il sogno mi prendeva nel fondo della vita. Ma se vuoi posso chiudere in un solo giro tutti i miei pensieri non mostrarli ad alcuno come l'alba che improvvisa crepita sui vetri.

Mi domanderò eternamente perchè non osai parole per salvare una vita in pericolo, protetta invano da un angelo distratto, un'anima vestita di dolce carne e sangue con occhi che ragionavano di misteriosi dolori e labbra fonde per dire le cose crudeli che solo l'amore conosce. E se fino ad allora fu una vita inutile col desiderio represso nelle vene e le forme degli oggetti modulate in suoni assurdi se fu così, anche questo importa seppure non si veda che a tratti nel buio che tutto copre con lentezza.

Ma altro richiamo non vi sarà per questi giorni ormai definiti per queste notti armate da una fragile ira.

Tu non credi forse agli avvisi dell'antica magia dell'uomo? Ora se mi guardi da così lontano e se mi guardi veramente e vedi e mi sorprende, vorrei gridare una serie infinita di cose che allora non dissi e certo era peccato.

Credo di non sbagliare, se suppongo che non solo la grande massa del pubblico ma anche molti studiosi e musicisti di mestiere non penserebbero di poter parlare della spiritualità della musica contemporanea, se non riferendosi alle opere di alcuni compositori, i quali, pur vivendo oggi, respingono le innovazioni formali apportate dallo sviluppo della musica nel nostro secolo, e si rifanno invece a modelli arcaici o tutt'al più si mantengono nell'ambito dell'armonia classica.

Io però non intendo riferirmi a musiche di questo tipo, non intendo parlare delle composizioni di un Don Lorenzo Perosi o di un Licinio Refice, per non citare che due dei più illustri ed ufficiali esponenti della contemporanea musica sacra. E del resto, non potrei aggiungere niente di nuovo alla conoscenza delle loro opere.

DATA LA INSUFFICIENTE CONOSCENZA CHE SI HA DELLE musiche moderne, potrà destare sorpresa una prima constatazione d'ordine puramente statistico che riguarda il numero, la quantità, di composizioni contemporanee che traggono il loro spunto da testi e da soggetti sacri. Consultando un qualsiasi dizionario musicale si trova che: Strawinsky oltre alla *Sinfonia di Salmi* ha scritto pure

un'Ave Maria, un Credo e un Pater destinati, come è indicato espressamente, al servizio liturgico, con la sua recente *Messa*. Hindemith conta nella sua produzione un ciclo di Liriche sulla *Vita di Maria*, ed un oratorio scenico dal sogno di *Sancta Susanna*. Di Honegger si conoscono gli oratori il *Re Davide*, *La Santa Giovanna*, *San Nicola de Flüe*; Kodaly ha composto il *Psalmus Hungaricus*, una *Messa*, un *Te Deum*; a Erik Satie si deve una *Messa dei poveri*; a Poulenc le *Litanie della Vergine Nera*, i *Mottetti per il tempo di Penitenza*. Il caposcuola della giovane generazione francese, Olivier Messiaen, compone quasi esclusivamente opere religiose e pure i moderni italiani hanno contribuito in misura notevole ad arricchire il repertorio della musica d'ispirazione religiosa. Così Malipiero ci ha dato i *Misteri*, *San Francesco d'Assisi*, *La Cena*, una *Messa pro Mortuis*, un *De Profundis*, *La Passione*; Respighi una *Lauda per la Natività del Signore*; Pizzetti conta al suo attivo tra l'altro una *Messa da Requiem*, una *Messa per Coro solo*, musiche per la Sacra Rappresentazione di *Abramo e Isacco* e di *Santa Uliva*; Casella ha concluso la sua attività creatrice con i *Tre Canti Sacri* e con la vasta *Missa Solemnis pro Pace*; di Petrassi sono ben noti *Il Salmo IX*, il *Magnificat* e i *Canti spirituali*, recentissima la Cantata per coro misto ed orchestra *Noche oscura* sull'omonimo poema di S. Giovanni della Croce; di Dallapiccola le *tre Laudi*; ed anche gli espressionisti viennesi offrono qualche saggio di musica dichiaratamente religiosa come è provata da 5 *canti spirituali* op. 15 di Anton von Wevern o dalla postuma opera di Schönberg *Mosè ed Aronne*.

E mi sono limitato a citare alcuni dei nomi più rappresentativi della musica moderna.

Tirando le somme e confrontandole con la produzione dei romantici dell'Ottocento, quali Schumann, Chopin, Mendelssohn ecc., si arriva alla constatazione che quantitativamente, oggi si scrive più musica di ispirazione sacra che non nel secolo scorso. Naturalmente i titoli sacri di queste opere non ne garantiscono sempre le effettive qualità sacre o per lo meno spirituali, così come, d'altra parte, delle composizioni profane si elevano talvolta ad una così grande altezza da meritare l'attributo di *spirituali*. Comunque, tutti questi lavori attestano una diffusa esigenza, un anelito di elevazione, un generale bisogno di conquistare, o se si vuole, di riconquistare alla musica, e per mezzo della musica, le zone più alte del sentire umano.

Questa istanza spirituale non solo non mi sembra essere in contrasto con gli sviluppi stilistici che caratterizzano la nascita della musica moderna, ma al contrario, rappresenta a mio parere uno dei fattori che determinano questi sviluppi, queste innovazioni.

Perché la creazione di forme sonore di significati trascendentali implicava necessariamente la rinuncia al sentimentalismo roman-

Per un catalogo di musica spirituale: Busoni Hindemith

re universalmente apprezzate. Ciò che mi propongo, invece, è di vedere se anche nella produzione dei compositori appartenenti alle correnti più avanzate della musica moderna si riscontrano delle opere alle quali possa attribuirsi la qualifica di *spirituali*, nel senso che i loro significati immaginifici ed espressivi trascendono le contingenze sentimentali e, rivolgendosi alle zone più alte del nostro sentire implicano la contemplazione della vicenda umana nella luce del suo destino eterno.

tico e la conseguente espulsione dal discorso musicale di tutte quelle aggregazioni tradizionali che sono pregne dei comuni significati emotivi. Gli echi delle voci più profonde e più alte della nostra interiorità non si possono cogliere che facendo tacere quelle più comuni, più normali. Non in tutti i casi questa rinuncia, questa *ascesa sentimentale*, ha portato però alla effettiva conquista delle zone più alte del nostro sentire. E' innegabile che in troppi casi la tendenza di evitare tutte le consuete cadenze armoniche e tutte le abituali riflessioni melodiche consegue non da un sincero bisogno interiore del compositore, ma da una sterile, inautentica brama di originalità. Ed è altresì innegabile che in moltissime opere moderne valide non si rivelano i moti d'animo più alti, ma emergono piuttosto le regioni abissali della nostra psiche. Ed è questo il caso delle catastrofiche opere espressionistiche di Schönberg, nelle quali c'è tutto lo sconforto, l'horror-vacui che può provare l'uomo, che ha presente e vissuto la catastrofe perdendo ogni speranza. E lo stesso si può dire di alcune opere russe di Strawinsky, nelle quali si manifestano con barbara potenza e vitalità primordiali forze telluriche, non disgiunte però da un primitivo senso di pagana religiosità. Nelle ultime opere di Skrjabin poi, le tendenze mistiche si risolvono in una specie di mistagogia teorifica, pericolo questo a cui, del resto, non è sfuggito nemmeno lo stesso Schönberg.

Ma entriamo adesso in *medias res* e guardiamo da vicino alcune opere nelle quali mi pare che tutti i nuovi procedimenti grammaticali siano giustificati, riscattati, dalla reale conquista di trasfigurati orizzonti emotivi.

TRA I COMPOSITORI MODERNI CHE HANNO RECATO UN contributo di spiritualità alla musica dei nostri giorni ho citato prima anche *Paul Hindemith*, il quale accanto a moltissime opere di una oggettiva, quasi meccanica freddezza, ha creato alcune musiche intimamente commosse e piene di poesia, basti pensare ad alcune liriche della *Vita di Maria*, ciclo di canti su testi di R. M. Rilke.

Per valutare anche nel caso di Hindemith l'uso di stilemi e particolari sintetici moderni si ponga mente al canto intitolato «L'Acquietamento di Maria col Risorto». Hindemith adegua qui la musica al testo nel quale Rilke fa incontrare il Risorto a Maria e riesce ad esprimere l'indicibile sentimento che essi dovettero provare, sentimento nel quale confluiscono e vengono trascese gioie e dolori e tutti gli affetti terreni. Hindemith riesce a portare l'espressione della sua musica in quella zona limitata ove si trasfigurano tutti questi moti d'anima, valendosi di una sovrapposizione polimodale come già aveva fatto Busoni.

Della produzione di Hindemith bisognerebbe citare anche molti frammenti della sua opera *Mathis der Mahler* e soprattutto il Concerto degli Angeli, ma lo spazio manca. Nè vorrei tralasciare di citare un recente e commovente esempio di conversione spirituale

E cominciamo da alcuni brani di Ferruccio Busoni, uno dei padri della musica moderna. Il compositore Busoni non è molto noto al grande pubblico, il quale ricorda in lui uno dei più grandi pianisti che abbiano mai vissuto e conosce le sue trascrizioni pianistiche delle opere di Bach. Busoni visse prevalentemente fuori dei confini dell'Italia e morì a Berna nel 1924 ed è soltanto da poco tempo che l'Italia lo sta, per così dire, ricuperando. Mi limiterò a citare e ad analizzare alcuni frammenti delle sue composizioni nelle quali egli è riuscito, a mio parere, a cogliere un raggio dell'infinito che circonda l'umanità come egli stesso ebbe a dire. Tale mi sembra essere per esempio il *preludio-corale* della *Fantasia contrappuntistica* (1910). Questa *Fantasia* è una composizione che Busoni ha costruito a guisa di una cornice mistica intorno ad un nucleo centrale costituito dalla tripla e quadrupla fuga che conclude l'Arte della Fuga di Bach che era incompiuta e che Busoni completò. Il preludio si basa su di un corale bachiano.

E qui mi pare veramente che sia il caso di dire che nel silenzio dei sentimenti repressi Busoni sia riuscito ad esprimere il quasi inespriabile. Da qualcuno la sonorità atmosferica, eterea, attuata da Busoni, fu paragonata a quella «impressionista» di Debussy. Busoni protestando contro questo accostamento ebbe a dire: «Debussy imprime la sua sensibilità al mondo esteriore: ... io mi sforzo di attingere qualche cosa all'infinito che circonda l'umanità e di ridare questo qualche cosa in forma ben definita». E prosegue: «io cerco, io voglio, io *aspiro*, non che io faccia tutto ciò già alla perfezione e in modo definitivo: perchè io mi sento iniziatore». Come si vede dunque Busoni intendeva l'ulteriore sviluppo della musica moderna come un progredire nella direzione di una assoluta spiritualità dell'arte. A me pare comunque che lo stesso Busoni sia effettivamente riuscito, anche se in poche opere, a raggiungere quanto voleva. E per un'ulteriore riprova di un tale assunto basta pensare al frammento dell'«*Intermezzo*» della stessa *Fantasia* dove Busoni ha indicato «più tranquillo e misticamente» e poi «visionario».

Ma anche in altre sue opere modeste e nelle quali il compositore non si è proposto di raggiungere le vette del sublime si trovano delle frasi di una straordinaria castità sonora, (si pensi solo alla diafona sonatina in *Die Nativitatis Christi* 1917).

in *articolo mortis* dato da quel grandissimo compositore che fu l'ungherese Bela Bartók scomparso 3 anni fa in America, dove si era esiliato. Quest'uomo che aveva suscitato i più violenti terremoti musicali e che durante tutta la sua vita aveva confessato delle idee politiche di estrema sinistra ha lasciato due opere incompiute, il III Concerto per pianoforte e il Concerto per Viola nei quali si trovano due sorprendenti *Adagi religiosi* che offrono un esempio singolare del trapasso tra uno stato d'animo ed un normale raccoglimento religioso ed una visione spirituale quasi ultraterrena.

Questa sommaria rassegna è naturalmente del tutto incompleta: ma sarò lieto se essa volesse incitare qualche studioso a un approfondimento dell'argomento che ho appena sfiorato.

Roman Vlad

(Dall'articolo pubblicato nel n. 25-26 di «Responsabilità del Sapere»).

Origine dello spirito laico

Si è svolto a Roma dal 29 al 31 dicembre il settimo congresso nazionale del Movimento Laureati di A.C. sul tema: «Laicismo e laicato». La scelta di questo argomento testimonia l'attenzione del Movimento Laureati verso i problemi attuali della vita culturale italiana. Il significato di questa attenzione va individuato in una più decisa e precisa e consapevole presa di posizione della coscienza cristiana di fronte alla situazione storica in cui è chiamata ad agire sia professionalmente, sia apostolicamente. Pubblichiamo qui la prima parte di alcuni nostri appunti dalla relazione del prof. Passerin, dell'Università di Pisa, su «L'origine dello spirito laico». La frammentarietà di queste note non impedirà, crediamo, che esse siano fruttuose di meditazione e di studio. («Studium» pubblicherà il testo integrale della relazione sul prossimo numero).

Adoperando l'espressione «spirito laico» o «laicismo» sappiamo di evocare essenzialmente una mutevole o addirittura contraddittoria realtà storica. Siamo ben lungi dalla fissità, dal carattere univoco, dalle definizioni concettuali, dalle formule scientifiche. Tornando alla storia per rendere concreta la nostra formula, ricordiamo che in questo caso parlare di genesi dello spirito laico non significa accontentarsi di fissare qualche data — della data di nascita, insomma — ma significa assumere un compito ben più rischioso: accompagnare le mille vite di una forma spirituale, di un atteggiamento o di un orientamento che nella stessa persona può nascere e morire più volte.

Prescindendo dagli aspetti più propriamente speculativi del problema, nei quali non sono competente, il contrasto tra spirito laico ed esigenze religiose — naturali o soprannaturali, non importa, per ora — ci si presenta in una duplice forma: come contrasto tra sacerdozio e laicato, ma più ancora (questo è l'aspetto che considereremo in primo luogo) fra società laica e potere laico da un lato, società religiosa e potere religioso dall'altro.

Non si potrebbe parlare neppure di una confusione tra una sfera religiosa e una sfera laica nel mondo antico, quando la religione è compresa nei limiti della naturalità, di quella naturalità che è anche il terreno dei valori politici. Seppure i valori politici e mondani in genere si affermano con vigore geniale nel mondo antico, l'identità del sacro e del profano impoverisce questo mondo.

Vi è invece una triplice dissociazione, implicita nel cristianesimo. Dissociazione del credente dal cittadino, dello spirito dalla natura, della religione dalla cultura, dalla

Non possiamo certo rivalutare la classicità come un ideale laico, o rivalutare un ideale laico nel mondo classico, da contrapporre a un'invasione del sacro che sarebbe cristiana, diciamo, sociologicamente, rigidamente. Se mai è il cristianesimo che dalla identificazione del sacro e del profano tenta — senza riuscirci subito — di passare ad una distinzione, ad una tensione tra i due elementi. E cade, invece, in una confusione. Sicché, dopo aver utilizzato la struttura organizzativa dell'Impero, appare a sua volta come servo dell'Impero, come *instrumentum imperii*. Se non che lo storico sa che se a Bisanzio il cesaro-papismo ammazza, non del tutto, ma ammazza l'autonomia, in occidente, a Roma, ci fu sempre un punto di resistenza insormontabile nel Papato.

Il Journet analizza, seguendo soprattutto la teorizzazione del Maritain, l'essenza del cristianesimo nella prima sua fase, nel suo primo sforzo di civiltà. E si vale di questo schema del regime sacrale. Regime sorto sulle rovine dell'Impero e che riempie i secoli del Medioevo. A questo regime sacrale, che Journet mostra nei suoi aspetti negativi e positivi, si contrappone il regime profano, moderno.

Se accettiamo, in linea di massima, questa distinzione maritainiana, feconda certo per la comprensione di queste due epoche, non possiamo tuttavia trattenerci dal rilevare che Journet o Maritain troppo prevalgono sulle esigenze dello storico; dello storico incline a rilevare gli elementi contraddittori, le ambiguità, le complicazioni di ogni forma storica. Senza dubbio l'analisi del Journet ha un rigore scientifico, e non soltanto nella sua parte teologica: è ben al di sopra delle semplificazioni polemiche. Certo, per i polemisti dell'età dell'illuminismo e dell'età che segue all'illuminismo l'ampissima giurisdizione attribuita al papato sull'intera società cristiana e su tutte le inferiori autorità spirituali e temporali nel Medioevo è teocrazia. A questo termine si associa — per gli illuministi e per i post-illuministi, se così possiamo chiamarli — una nota di vera e propria esecrazione. Uno storico della Chiesa, il Fliche, ha precisato che se teocrazia significa governo diretto del popolo di Dio, esercitato da Dio stesso o per mezzo di un intermediario che è un semplice strumento, sarebbe giusto definire altrimenti la dottrina dello Stato accolta dal più rappresentativo fra i Pontefici medioevali, posti qui in stato di accusa dai moderni: Gregorio VII. Il Journet rileva a sua volta che se i Papi medioevali esercitavano un'autorità nella sfera del temporale l'esercitavano in virtù di un potere extra-canonico.

Cosa significa questa distinzione? Significa che nel potere canonico, o spirituale, che è rivolto alla difesa dell'ordine spirituale, all'illuminazione dell'ordine temporale — illuminazione, dico, non dominazione — non rientrano né il principio civile sugli Stati della Chiesa, né la tutela della cristianità, che si giustapposero o si sovrapposero ai compiti spirituali del papato, quando le circostanze storiche fecero come una condizione di questa azione nel campo temporale.

Questo indirizzo tradizionale, alla fine del sec. XI è ancora sempre conforme ai principi enunciati nella famosa lettera di Papa Gelasio, per cui ci sono due poteri che reggono il mondo: il potere sacro dei Pontefici, e l'autorità regia, ordinati rispettivamente allo spirituale ed al temporale; in modo tale che l'azione spirituale sia distaccata dal campo temporale, e che il cavaliere di Dio non sia che scarsamente implicato nelle faccende del secolo. Ma — soggiunge il Fliche — la carenza dell'autorità temporale, la crisi dell'Impero del sec. X, dopo il collasso dei Carolingi, costò di fatto ad agire per la difesa dell'Occidente.

Calmina dunque in certo modo con le Crociate un'immensa azione di difesa esterna, azione surrogativa, e puramente, esclusivamente si può dire surrogativa nella sfera politica, surrogativa di uno stato anzi di un'organizzazione internazionale, che non è in grado di difendere l'insieme degli stati cristiani.

Venendo alla difesa interna della cristianità, dobbiamo pensare all'esercizio medioevale del potere coercitivo della Chiesa, al ricorso al braccio secolare, all'inquisizione. Ascoltiamo di nuovo in proposito il Journet. Egli non cela le miserie umane della Chiesa Medioevale. In generale nota che l'esercizio del potere coercitivo non è garantito divinamente in ogni particolare applicazione. Gli errori sono possibili. Poi come nella prima cristianità, nella prima forma l'eresia si è posta come una minaccia dell'ordine politico, come il diritto anticostituzionale che attaccava un legame, un coefficiente dell'unità della società.

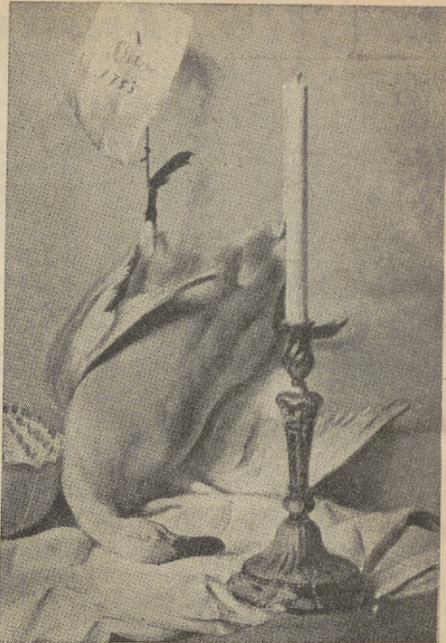
Caduto dunque il regime sacrale, sempre per riferirsi alla terminologia del Maritain,

la cristianità moderna è in qualche modo paragonabile, scrive il Journet, a quel campo di grano misto di loglio a cui si riferisce la parabola evangelica. Cessa quindi la legittimità del ricorso al braccio secolare. E il Journet si domanda: E' un progresso o è un regresso questa nuova forma? questa forma più laica è più lontana dal cristianesimo? Risponde con grande equanimità: la coscienza moderna non è necessariamente più generosa o più spirituale, non è migliore intensivamente della coscienza medioevale. Piuttosto, dice, avendo il cristianesimo agito silenziosamente e in continuità, un certo progresso culturale è acquisito, la coscienza moderna è più conscia di certi doveri, è divenuta migliore estensivamente. C'è nel medioevo, soggiunge ancora, qualcosa come un contraccolpo di quella barbarie che è stata vinta dal cristianesimo, questo contraccolpo è ancora sopravvissuto, entro la stessa cristianità (per es. nei costumi del diritto penale).

Queste conclusioni portano a rivedere in realtà la ragione stessa del regime sacrale del medioevo.

Come abbiamo rilevato, sulla scorta dell'analisi del Journet, la silenziosa espansione dei valori cristiani, così rileviamo serenamente un'azione progressiva delle forze laiche che l'Occidente eredita dall'età classica. C'è un'eredità politica come c'è un'eredità giuridica, come c'è un'eredità speculativa del mondo classico. C'è talora un'anticipazione di forme e di valori che il cristianesimo porterà alla piena maturazione o rinnoverà sotto nuovi cieli. Così si può dire dell'universalismo laico, della dottrina stoica dei diritti naturali, della logica aristotelica, della coscienza romana del diritto. Quanto deve la Chiesa nella sua struttura organizzativa, nel suo diritto, alla tecnica laica dei giuristi romani? Ma all'inverso: quanto devono il pensiero antico, il diritto romano alla secolare rimediazione e rielaborazione dei filosofi e dei giuristi cristiani? Oggi ancora si discute sul significato della filosofia scolastica e trovo testé affermato da un acuto studioso laico, il Garin, che essa va intesa non come un tentativo di assimilazione della speculazione classica, quanto come la formulazione cosciente, filosofica, che della propria concezione compì il cristianesimo.

Guardando in modo più particolare al problema dei rapporti fra società temporale e società religiosa, fra potere laico e potere ecclesiastico, risulta con maggiore evidenza questo fatto da cui ora partivamo. I valori cristiani interiorizzavano nel profondo una realtà che non è materialmente costruita dal cristianesimo. La Chiesa non è una fabbricatrice di civiltà, ma se mai un'anima-trice, vorremmo dire. Si veda la posizione di Agostino che mi par quasi simbolica di fronte allo stato romano. Egli non nega affatto la legalità, la finalità terrestre di quell'ordine politico, ma vi discerne un rischio per la coscienza di una possibile finalità, metapolitica. Il solo fatto di porre come assoluta la finalità terrestre è un sintomo di imminente rovina (si possono vedere per questi gli studi di Brezzi).



Quasi come un conforto per la nostra età laica, rileviamo pure che l'esperienza stessa della cristianità sacrale ci rivela la fecondità di un più accentuato contrasto e di una più netta polarizzazione fra l'espandersi delle strutture profane e l'intensificarsi delle forze dei poteri interiori spirituali religiosi. Certo la realtà più appariscente nei secoli medievali è il formarsi della struttura gerarchica e giurisdizionale della Chiesa, ma si è visto come questa struttura soffrisse dei compiti temporali sovrapposti e sovrapposti ai suoi compiti spirituali. Se per un verso ci può apparire grandioso l'alto ideale della *ordinatio ad unum*, di tutte e due le sfere, anzi direi delle forze della civiltà, quale si trova nella serena formulazione di Papa Gelasio, d'altro lato la dissoluzione e la crisi dell'equilibrio medioevale che sopravviene già col sec. XIII in un livello di civiltà e di cultura più alto, si definisce nei termini di un fecondo tormento dialettico. Ne escono formulazioni polemiche estreme in un senso e nell'altro.

Vediamo affacciarsi già nel secolo XIII un laicismo aggressivo e pungente, nella teoria come nella prassi. Federico II crea quello che fu definito uno stato ghibellino, utilizzando profanamente il diritto romano, mescolando gli apporti di tre civiltà. Dall'altra parte con le democrazie comunali e più ancora con le monarchie nazionali crescono le esigenze autonomistiche, volte contro ogni forma di universalismo, contro gerarchie sacrali di ogni genere, contro immunità e privilegi ecclesiastici. A un certo punto la stessa idea imperiale si laicizza, si pensi all'incoronazione di Ludovico il Bavaro compiuta secondo la dottrina di Marsilio. Il concetto di sovranità appare come una molla potente dei contrasti polemici e mi pare che simboleggi meglio di ogni altro principio il dinamismo dello spirito laico nella sfera politica, anche se convenzionalmente si fa nascere il principio di sovranità con l'età moderna, si fa nascere col Bodin nell'epoca dei grandi stati armati e organizzati, nell'epoca della politica come opera d'arte.

La tomba di San Pietro

Dalla Commissione speciale, preposta agli scavi delle Grotte Vaticane, sono stati offerti recentemente al S. Padre due volumi nei quali si fa la relazione scientifica dei grandi ritrovamenti. Sostanza di essi, la documentazione di quanto fatto: che la Basilica di S. Pietro sorge veramente sulla tomba del Principe degli Apostoli e che l'umile fossa nella quale i cristiani deposero la salma del primo Vicario di Cristo è riapparsa nel punto più nobile della Basilica eretta da Costantino Imperatore; che quel punto centrale rimase nella Basilica nuova, voluta da Giulio II, sormontata dalla cupola di Michelangelo e coronata dal baldacchino bronzeo del Bernini. E' quanto dire che la scoperta, della quale tutto il mondo si interessa, pone fine a tutte le dicerie ed induzioni cervelotiche del mondo protestante e anticattolico sulla venuta di S. Pietro in Roma, sul suo martirio, sul suo magistero e primato.

Fino a pochi anni or sono, si riteneva da tutti, che la tomba di S. Pietro — sulla fede del Liber Pontificalis —, fosse sì in quel centro sacro della Basilica, ma la si credeva ben protetta da blocchi di bronzo da qualsiasi attentato di mani rapaci; invece nessuna traccia del blocco immobile e vestigia di opere murarie di vari secoli, di pavimenti musivi, di tombe svariate, tutte disposte in quell'ignorato ager publicus che fiancheggiava il Circo Gaiano dove si vuole che S. Pietro venisse crocifisso.

Non poca fatica dev'essere costata la in-

dividuazione del luogo preciso della tomba; ma lo studio attento delle costruzioni laterali, il ritrovamento del muro rosso, i graffiti dei pellegrini, le colonne, i muretti di protezione, le due nicchie sovrapposte, convinsero ben presto che si era in presenza di quel trofeo che il presbitero romano Gaio citava, in polemica con un eretico frigio: «Io posso mostrarvi i trofei degli apostoli; perché sia che tu vada al Vaticano, sia che tu fossi sulla via Ostiense, troverai i trofei di coloro che hanno fondato questa chiesa». Le traccie murarie, l'ubicazione, i graffiti, dimostrano come fino da principio quel modesto sepolcro fosse oggetto di venerazione e come Costantino lo ornasse decorosamente, per farlo centro della sua grande basilica elevandosi anche un sacello sostenuto da colonne tortili: un altare a blocco che vi fu trovato (e vi si conserva) di tempi assai remoti, sovrapposto ad altro altare dei tempi di S. Gregorio Magno e sottostante ad un terzo altare di Callisto II, sul quale si erge l'attuale altare papale di Clemente VII, testimonia la vita liturgica, che da secoli e secoli vi si svolge.

Ai margini del sepolcro furono trovati — dice la relazione — resti di ossa umane. Saranno quelle le ossa di S. Pietro che fino da principio vi giacquero, che poi furono altrove asportate e poi vi ritornarono?

La questione è per ora insoluta, ma è da sperare che nuovi elementi sopravvengano a far luce.

Guido Anichini



saggezza umana. Pascal ha espresso questo in quel meraviglioso frammento sui tre ordini della realtà: *l'ordre de la chair, l'ordre de l'esprit, l'ordre de la charité*; separati ognuno da un infinito, come egli dice.

Se consideriamo i riflessi di questa triplice dissociazione nella storia della civiltà politica non vediamo però nessun salto, nessuna rivoluzione radicale che divida il tessuto storico. Certo, nella città antica, lo spirituale era identificato, più che confuso, col temporale: lo Stato era asservito alla Religione. Così notava già Fustel de Coulanges, criticando coloro che soggiacevano all'apparenza contraria, che cioè fosse lo Stato padrone della Religione nel mondo antico.

Un grande teologo, l'abbé Journet in un suo saggio, «L'Eglise du Verbe incarné», osserva che i cristiani mentre raccoglievano l'eredità del mondo antico non potevano ancora intendere tutte le conseguenze dei principi cristiani. Perciò foggiano una forma sacrale di civiltà; un regime politico, politico-religioso, che era ancora in qualche modo vicino al regime antico di confusione.

Classicità di Bartolini

È cosa che si sa, la pagina di Bartolini non soffre mezzane misure; per il suo sapore o trova nel critico una completa e quasi entusiastica accettazione o una altrettanto completa negazione. Ci pare comunque che la posizione dello scrittore, con gli ultimi libri del dopoguerra in modo particolare, da «Ladri di biciclette», «Amata dopo» sino a questo ultimo presentato da Vallecchi («Il Mezzano Alipio»), sia ben specificata.

Il libro ci piace subito per il tono di spregiudicata festosità naturale e sensuale che ricorda come il prosatore — pittore (o come egli stesso si definisce «poeta») abbia alcune di quelle qualità rinascimentali che forse mai si adattano con il costume del nostro tempo. Qui la scrittura è senza nessun sotterfugio e nessun ingrediente che non conosciamo; è di sangue buono per cui anche quando il lettore è davanti a certi barocchismi sente che si tratta di una disposizione ovvia e non meditata, partita dal cuore, e non mai dalla sola sottile intelligenza.

Se ci fermiamo ad alcuni brani, a certi episodi, ci accorgiamo subito come tale sapore non dipenda da accorgimenti o subdoli medicamenti ma sia una cosa sola colla schiettezza della osservazione che trova nella espressione descrittiva la forma più vergine possibile senza nessuna calcolata bravura; anche nei momenti in cui l'episodio non ha nulla di esternamente fantastico, per quel modo sempre carico di umanità, finisce per diventare poesia. Il suo raccontare non nasconde nulla e non si fonda su quello che c'è di «romanzato» ma si accosta soprattutto ad una germinazione feconda di naturalezza non imposta, né corrotta, anche quando diventa licenziosa o poggia sulla occasione boccaccesca. Alla fine questo sa-persi liberare in ogni momento della esteriorità del racconto ed il cercare l'equilibrio fra i punti e le diverse fasi narrative non solo è un indice di sapienza artistica ma è anche sicurezza che non si tratta di una invenzione facilmente deteriorabile ma di un libro che nasce per resistere. Non è facile trovare nella letteratura di oggi una posizione come quella di Bartolini; l'uomo sta solo e si rifugia nelle maniere più assurde della polemica sempre aperta contro tutti quasi per necessità di difendere la propria sincerità al di là delle convenienze: ciò non rivela l'insociabilità del temperamento ma forse una sorta di anacronismo nel mondo delle lettere ed in quello di tutti i giorni. Ma con questo non vogliamo che sottolineare un dato positivo della personalità di artista e mai comprenderlo fra gli aspetti negativi.

Ritorniamo al racconto che ha originato la breve divagazione. «Il mezzano» è come quasi tutti i suoi libri, senza costruzione, senza nessuna traccia che ne indichi i limiti (e se Bartolini volesse fare un «romanzo» secondo la traccia comune non arriverebbe certamente a questo punto di poesia a cui contribuisce fondamentalmente la stessa libertà della prosa). Egli ha facile la possibilità di mutare in qualcosa di vivo per ogni sorta di lettori l'avventura, di saper infondere movimento, soprattutto questa volta, che i personaggi collocati sul fondo paesano e rustico riescono a trasmettere anche quando si tratta di comunicare spunti generici, non veramente essenziali che costituiscono una contemplazione dei particolari.

Potremo dire che ha una scrittura tradizionale, classica nella sua linearità, secondo l'esempio dei nostri novellatori, che viene sostanzialmente da elementi di varia e resistente composizione; egli non bara mai e la sua formula è semmai toccata dall'opposto; di arrivare senza nessuna inframmezzazione e di conquistare a furia di presenza, dell'«io», spavalda che crea e dà l'anima al personaggio centrale, il poeta stesso.

La scelta dei personaggi stessi si chiarisce all'infuori dei sotterfugi e delle costruzioni preordinate, al di fuori delle tesi nascoste o grandiose; anche quando vuol toccare elementi difficili per il giudizio non ha bisogno di ricorrere ad una politica letteraria o ad un piano mimetizzato per arrivarvi: per lo scrittore la via diretta della confessione, della parola immediata colorata d'ironia e di forza polemica. Non c'è mai l'ombra di una reticenza, nessuna prudenza. Certo che può riuscire molesto ed anzi comprendiamo come talvolta i suoi atteggiamenti possano essere inaccettabili e d'uscio; ma dobbiamo capire che il carattere non nasconde nessuno dei difetti (anche se non li ammette) e diciamo carattere per significare pagina. Forse per tale coerenza anche quando sottraggono certi momenti minori o meglio di passaggio non sentiamo perduta la generale tensione e la finale poesia perché il tono resta unico e sfugge alla mono-

tonia non cercando nulla al di fuori di se stesso, al di fuori della propria necessità rappresentativa, perché soprattutto Bartolini non ha la preoccupazione dell'invenzione e l'unità del libro è tenuta dalla continua generazione degli elementi non clamorosi che l'estro sa comporre ad una bellezza e ad una umanità tutta naturale. Pensiamo alla riuscitissima descrizione della cena, una sorta di traduzione rusticana della cena di Trimalcione, in cui gli apporti naturalistici non si allontanano dalla colorazione spontanea senza tendere mai al caratteristico (che è poi una forma di benevola e scontata caricatura) ma alla fondamentale schietta documentazione.

Queste figure poggiano soprattutto sulla apertura di personaggi completi, col bagaglio delle loro azioni più varie, scadenti o primitive, ipocrite e volpine, libere da ogni esasperazione caratteristica che le rende soggette ad una funzione imposta e non nata per quella coerenza che è caratteristica appunto dello scrittore. Mostrano la loro psicologia sin dal primo incontro e perciò è ovvio che il lettore li conosca completamente e li abbia in domestichezza. Sarebbe stato tanto facile a Bartolini concedere una sfumatura ancor più picaresca eppure la fedeltà iniziale è stata sempre mantenuta e non c'è indulgenza per nessuno, mai esasperazione di luce che possa avere intenzioni al di fuori di una concezione artistica misurata e libera.

Il mezzano, Jazuela e tutte le figure minori — quelle che magari entrano per una sola pagina — assumono il loro significato nella economia generale concedendo in questa illustrazione il particolare di una folla ritratta nella sua singolarità.

Altro elemento che depone ancora a favore della nostra tesi sulla naturale stesura e sulla eccezionale facilità colla quale ritrae il mondo è la presenza degli esterni; le larghe descrizioni sono un elemento istintivo, raggiunto e già vissuto per quel tanto che nella pagina si comunica del pittore e dell'incisore.

Il libro, così da quel che s'è detto, potrebbe sembrare fragilissimo; non bisogna ricercare la sua resistenza là dove non esiste ma trovarla nella capacità che ha lo scrittore di aderire perfettamente al personaggio e al mondo rappresentato, di far scorrere una inquadratura in cui tutto è concreto; bisogna cercare insomma la validità del libro come si cerca nella novella di certi classici che non hanno necessità di argomenti che esprimono con uno stile candido, colla pacatezza di un racconto orale, da cui scaturisce però il ritratto esemplare di un mondo.

Ma del resto Bartolini non chiede cose mai troppo difficili, non osserva nessuna problematica che non sia quella che appena il buon senso può spiegare e che accetta i fatti siano o no rimarchevoli, appunto resi vitali per quel tanto di insospettabile poesia e verità che contengono.

Valerio Volpini

Una collezione di scrittori di storia

(Il tarlo). Non solo gli storici di professione ma le cosiddette persone di cultura in genere gioveranno di tale iniziativa. A volte un libro ci rimane lontano non per l'ostacolo della lingua, ma perché da molto non trovato posto in una collezione che abbia «evidenza». Ora tre classici ci sono forniti: e ci spiace che non ci si dica il piano della collezione (se c'è), per più desiderare quanto ci verrà ancora dato.

L'opera di Voltaire è davvero grande, nella storia della storiografia. Segna il rifiuto della storia politico-diplomatico-militare, per una valutazione essenzialmente di valori di civiltà: in prospettiva illuministica, nei valori, e con un senso di concretezza che ci obbliga a rivedere la cifra della famosa Ragione (antistoricistica?) di manualistica memoria.

Fondamentale è pure la opera del Robertson, che è l'introduzione in realtà alla

grande storia di Carlo V: vuol essere un profilo dell'Europa nel suo prender forma dall'informe barbarie, una ricerca cioè del processo dinamico della storia europea dal punto di vista del sistema politico e rappresentata pertanto, come dice il Falco, «la prima vigorosa costruzione organica di un medioevo, concepito in maniera non universale e cosmopolitica, ma europea, originato, periodizzato, fortemente modellato da un vivo interesse europeo».

Con il pamphlet dello Herder balziamo invece in un mondo tutto diverso. Il passato non è più il campo dove si rinsalda e si caratterizza nel confronto, l'ideale della Ragione, con una carica di timbro antitradizionalistico, ma è la riprova di un piano divino provvidenziale, dove ogni età, anche barbara, ha valore, come tappa necessaria di uno sviluppo, insomma è il manifesto del

preistoricismo.

Dall'illuminismo, smalzito e quanto ricco di aperture, di inquietudini del Voltaire, all'appassionato romanticismo, un tratto di storia dell'umanità pensosa della propria realtà, percorso però non più sui soliti binari schematici delle storie della filosofia; e quegli «ismi» si vanificano e si offrono vere esperienze davanti agli occhi, mirabili e nuove (almeno per molti) come se finalmente il colloquio con l'antico cominciasse, sapido e sonoro.

VOLTAIRE: Il secolo di Luigi XIV. (Introduzione di E. Sestari, trad. di U. Morra).

HERDER: Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità. (Introduzione e traduzione di F. Venturi).

ROBERTSON: I progressi della società europea dalla caduta dell'Impero romano agli inizi del secolo XVI. (Introduzione di G. Falco, trad. di G. Agosti), nella Collezione «Scrittori di Storia» diretta da Federico Chabod, edita da Einaudi, Torino.



Giovanni Omiccioli è nato a Roma nel 1901. Figlio di operai, è stato egli stesso operaio tornitore fino a 25 anni. Si è affermato a fatica, per l'ostilità della pittura ufficiale. Alla sua prima mostra ebbe soltanto scarsi consensi. Era inevitabile che la sua pittura fresca e originale, suscitasse forti opposizioni soprattutto fra i tradizionalisti più fiacchi e i pittori ufficiali della scuola romana, allora dominante. E' forse il pittore romano per il quale siano state tentate le più diverse definizioni. In realtà la sua pittura si lascia definire facilmente. Attentissimo al paesaggio, amante della periferia, acutissimo osservatore dei caratteri, ha reso ormai famosi gli orti romani; da ultimo ha dipinto pescatori e marine a Scilla. La tecnica abilissima gli consente di impostare e risolvere i quadri con insolita solidità. Pittore figurativo, il suo realismo si oppone esattamente a quello cartellonistico e polemico recentemente inaugurato. Tuttavia intimamente legato alla realtà e alla sua stessa origine operaia, è sensibilissimo alle inquietudini del tempo. I quadri dipinti negli anni della guerra e soprattutto durante l'occupazione tedesca, rivelano nella cupezza del colore e nella atmosfera di dolore estremamente consapevole, la sua aderenza anche ai fatti più tragici della vita comune. Attento delicato solido costruttore e colorista freschissimo, umano e vario, Omiccioli è oggi riconosciuto uno dei migliori rappresentanti della pittura italiana.

Chiarimenti e bibliografia per i gruppi di studio di lettere

Queste poche linee vogliono essere soprattutto un atto di contrizione... di fronte allo spettacolo che offre la bibliografia annessa all'articolo orientativo per la facoltà di Lettere nel volumetto *Temi di studio per l'anno accademico 1951-52*. L'importanza del tema e la difficoltà dell'impostazione, che hanno richiesto un tempo maggiore del previsto, non hanno permesso una revisione delle bozze.

Nel riproporre la bibliografia, corretta e precisata, sarà opportuno aggiungere qualche chiarificazione di metodo, rimandando all'articolo del volumetto per l'impostazione generale.

L'aver taciuto nell'indicazione bibliografica le opere di Croce, Gentile e di tutti coloro che hanno contribuito validamente all'impostazione e allo sviluppo delle teorie estetiche non vuol dire ignorarli e tanto meno eliminarli, perché è evidente che ogni ricerca onesta deve aprirsi senza limiti estrinseci a tutti i contributi e che un'impostazione vitale dei problemi contemporanei non può prescindere dallo sviluppo storico che chiarifichi la nostra problematica.

Bisognava però trovare un presupposto di lavoro e un punto di partenza (i cui limiti potranno essere superati), che frattanto evitino il rischio di giudicare alla luce di un'arbitraria e variabile opinione personale, tan-

to più che ci muoviamo su un campo in cui i medesimi termini (forma, contenuto, espressione, creazione, ecc.) assumono le accezioni più svariate.

Il presupposto di lavoro è per noi la centralità del problema del rapporto, tra la critica estetica e i principi per così dire metafisici; con i limiti di questo rapporto che si rivela evidentemente indiretto; e infine il ruolo vitale che può assumere l'arte per il cristiano e il cristianesimo per l'artista.

Il punto di partenza, strettamente connesso con il presupposto, è tutto ciò che di acquisito (anche se discutibile) appare nel pensiero estetico e nella critica artistico-letteraria dei cattolici (realisti, spiritualisti, agostiniani, ecc.).

Il metodo più semplice e più obbiettivo consiste nel rifare la loro strada, recensendoli criticamente, mettendo a confronto la teoria con la critica e vagliando l'una e l'altra con una lettura diretta delle opere.

Il fine che per quest'anno ci proponiamo è triplice, ma modesto:

a) Per quel che riguarda l'estetica, conoscere obbiettivamente la produzione dei cattolici, enunciarne i problemi fondamentali e scoprirne le principali linee di ricerca. In un secondo momento (e potrà essere l'anno venturo) studieremo le opere altrui, pronti a seguire la verità dovunque essa si riveli più chiaramente.

b) Nell'esame della produzione critica, vedere fino a qual punto e in quale senso sia valido per i nostri critici il rapporto indiretto con la metafisica ed in quale grado esso contribuisca all'efficacia della critica stessa.

c) Educare ed affinare la nostra sensibilità mediante un accostamento immediato dell'opera d'arte, per non correre il rischio di soffocare con teorie aprioristiche troppo accentuate il gusto personale che gioca un ruolo importantissimo nella critica estetica.

E' evidente che ogni gruppo dovrà farsi un piano di lavoro consono alle proprie possibilità e preferenze, alla competenza specifica del direttore del gruppo di studio, ecc.; desidereremmo tuttavia che non si frustrasse lo scopo fondamentale della ricerca e si mantenesse, per quanto possibile, la struttura indicata.

Per i teorici, è fondamentale la lettura di Maritain, Mazzantini, Petruzzellis e Stefanini.

Per i critici, la ricerca è duplice: alcuni (come Casnati, Montanari, Béguin, ecc.) possono essere studiati soltanto attraverso i loro saggi (e qui l'indicazione bibliografica ha valore di accenno, perché sarebbe difficile ed inutile esaurirla); altri (come Apollonio, Du Bos) ci offrono anche una sintesi dei loro principi di critica.

La scelta delle letture è affidata esclusivamente al gusto e alle possibilità di ognuno: le brevissime ed insufficienti indicazioni vorrebbero sottolineare l'opportunità di scegliere autori che abbiano raggiunto una maturità fisionomia artistica.

Franca Minuto

Richiedere la bibliografia al Segretariato Culturale della Fuci. Per indicazioni più dettagliate e per un collegamento di studi e di esperienze rivolgersi a: Lilliana Argenziano, Via Moscova 21, Milano - Chiara Lurani, Via Cappuccio 15, Milano - Franca Minuto, Via S. Vincenzo 7, Milano.

Settuagesima

Il periodo liturgico che si apre con la domenica di Settuagesima è caratterizzato da un senso di profonda tristezza nel ricordo della passione del Cristo.

La mestizia quaresimale si diffonde nelle melodie del canto e nella gravità dei testi liturgici. Ed essa ci sorprende non tanto perché giunge improvvisa dopo la letizia natalizia, quanto perché dà la sensazione di forzare una tinta di pessimismo che, pare, poco si armonizza con la dominante nota ottimistica che è propria del cristianesimo.

La figura del Redentore che soffre, che muore è tuttavia perfettamente nello spirito della rivelazione perché essa è nello spirito della realtà che viviamo.

Le prime pagine della Bibbia, che costituiscono la lettura di queste settimane, sono il richiamo più efficace che la letteratura mondiale conosca, al senso della storia del mondo e dell'uomo: l'inizio delle cose ad opera di Dio; la creazione del primo uomo; la prova alla quale Iddio lo sottopose e la caduta; la promessa del Redentore annunciato fin dagli albori ecco la sintesi mirabile di queste pagine, chiave per la interpretazione della vita umana e dei suoi destini.

La realtà del peccato, sempre presente nel faticoso cammino degli uomini, ci è richiamata dalle pagine ispirate a Mosè e da oltre trenta secoli oggetto di studio e di meditazione.

Vivere nello spirito della liturgia significa vivere e sentire la storia non come fredda rievocazione di avvenimenti, ma piuttosto come un complesso che ci appartiene perché ci appartiene il Cristo che della storia è l'autore ed il moderatore supremo. Egli è il Figlio di Dio che si è fatto uomo per percorrere un itinerario che doveva poi essere il nostro itinerario: itinerario di sofferenza e di dolore fino alla morte sulla Croce. Itinerario che si è concluso però con la vittoria finale della Risurrezione; sarà l'alleluia pasquale che riecheggerà i motivi della risurrezione gloriosa e gioiosa del Cristo; ma, come Egli stesso ricordò ai discepoli nel castello di Emmaus, la via per giungere alla gloria è quella della croce. Ecco perché durante questo periodo, anche se la prospettiva della felicità non sarà mai perduta di vista, i motivi che dominano la liturgia sono motivi di dolore e di sofferenza.

Contro l'angelo ribelle che tenta l'uomo per trascinarlo nel suo baratro, la lotta deve essere senza sosta. Non è possibile, disse Gesù, alcuna convivenza e non è possibile servire a due padroni. Tentare è la sua attività, resistere alla tentazione è la nostra consegna. La liturgia ci offre, attraverso la meditazione, la possibilità di trovarci sempre pronti. Il mistero del Corpo e del Sangue del Cristo che nella liturgia viene distribuito in cibo «vividus et vitalis» è il segreto della nostra vittoria.

Non solo l'angelo peccò, ma anche l'uomo e per mezzo dell'uomo, ci avverte S. Paolo (Rom. V, 12) il peccato entrò nel mondo. Questa parola cara all'evangelista San Giovanni che seppa svincolarla dalla terminologia classica attribuendole un significato tutto nuovo, esprime una complessa realtà: non è facile definirne in poche parole; possiamo dire che mondo è, sul piano morale, tutto ciò che disdice a Dio.

Infine il terzo nemico contro il quale deve essere ingaggiata la lotta in nome di Gesù è la carne. Se nei due precedenti casi la lotta si doveva portare fuori di noi, ora la lotta è dentro di noi: per questo certamente più ardua e più faticosa, ma anche maggiore è la vittoria. Combattere la carne significa mortificarsi e mortificarsi è accettare i limiti e le rinunce all'espansione delle proprie forze vitali, e quindi le sofferenze, che vengono dal peccato, dalla stessa nostra condizione umana, dalle circostanze, dalla legge di Dio, cioè sempre dalla Provvidenza di Dio; imporsi limiti e rinunce per arrestare il cammino del male in noi, per lasciare più libero il cammino del bene; accettare, secondo il disegno di Dio, la morte fisica, fatto di natura, frutto di peccato.

Questo itinerario duro ed arduo sarà percorso da noi alacramente se, docili alla grazia, ci impegneremo a fondo con spirito di umiltà e con generosità di propositi, seguendo l'esempio luminoso dei santi della Chiesa di Dio e primo fra tutti dell'apostolo Paolo al cui patrocinio la Chiesa ci affida con la preghiera della domenica in Sessagesima.

La protezione dell'apostolo Paolo, di colui cioè che realizzò nella sua vita il massimo della attività apostolica perché realizzò il massimo della concentrazione mistica. Dell'apostolo che soffrì le pene indicibili della lotta, ma che godette anche delle gioie ineffabili della visione di Dio e che con accenti appassionati denunciò la lotta senza tregua rendendosi per noi esempio di mortificazione e di rinunce riuscendo sempre in tutte le sue sofferenze ad essere ripieno di gaudio fino al giorno nel quale, con sentimento erompendo, testimoniò al Cristo il suo ardente desiderio di lasciare il corpo per ricongiungersi al suo Maestro ed al suo Dio.

Antonio Zama

I discorsi pronunciati dal S. Padre e rivolti ai padri di famiglia francesi, alle ostetriche italiane, ai rappresentanti del «fronte della famiglia» hanno suscitato vasta eco di interessamento e di studio nei più diversi ambienti.

Essi apertamente esprimono l'insegnamento della Chiesa in questioni importanti, delicate, talora assai difficili a risolversi, ma che tuttavia richiedono urgentemente precisazioni e linee di condotta.

L'illustrazione della parola del Pontefice si è fatta largamente manifesta nella stampa cattolica ed è più che mai opportuno insistere nel precisare la portata, nel mostrarne l'efficacia, nel correggerne i troppo frequenti fraintendimenti.

I problemi che il S. Padre ha affrontato sono invero numerosi e riguardano tutto il campo della vita familiare e, soprattutto, coniugale. Giova quindi richiamare gli aspetti principali, anche se il ricorso diretto alla lettura delle parole stesse del Papa ne fornisce la migliore illustrazione.

E' utile d'altro lato insistere sul fatto che l'insegnamento del Papa ritorna su aspetti di dottrina morale ai quali la Chiesa si è richiamata costantemente attraverso documenti significativi, quali sono quelli ben noti dell'Enciclica «Casti Connubii» di Pio XI, ed in altri documenti emanati dalla S. Sede in occasione di risposte date a domande specifiche proposte, come quelle relative all'educazione sessuale, e ai fini del matrimonio.

Gli aspetti ai quali i discorsi del Papa si sono richiamati si rivolgono ad un problema educativo, formativo, ed insieme alla correzione di prassi errate e di abusi. Tale preoccupazione da parte dell'insegnamento ufficiale della Chiesa è tanto più legittima, ove si pensi alla vastissima e indisciplina opera di propaganda in materia di prassi morale che sul matrimonio si va facendo nella stampa odierna.

Un aspetto fondamentale dell'insegnamento del Pontefice riguarda il rispetto e l'inviolabilità della vita umana, conforme al precetto «non ucciderai». Rispetto che vale per

NUOVE INDICAZIONI per un grave problema morale

ogni periodo della vita umana, compreso quindi quello embrionale e che vieta il cosiddetto «aborto terapeutico». E per il quale «il diretto tentativo alla vita umana innocente, come mezzo al fine — nel caso presente al fine di salvare un'altra vita — è illecito». Con tale rinnovato richiamo il Papa ha inteso ribadire il concetto, già tante volte espresso nell'insegnamento ufficiale della Chiesa, che non permette per alcun motivo il ricorso ad una prassi di per sé illecita, qual'è quella dell'aborto terapeutico diretto. Le discussioni che il discorso pontificio ha suscitato, soprattutto nel mondo protestante anglosassone, si sono riferite specialmente al caso estremo che costringerebbe il medico a scegliere tra la vita della madre e la vita del nascituro. Ora è assodato che in seguito ai progressi della clinica, tali casi sono divenuti assai più rari di quanto lo fossero nel passato. E ciò sia per le migliori possibilità di terapia che si sono venute attuando (per es. tuberculosi), sia per ciò che l'esperienza stessa ha dimostrato e che anche recenti riunioni di clinici hanno ribadito (cfr. per es. ciò che avviene nel caso di donne cardiopazienti nella gravidanza e nel parto).

Quindi anziché ricorrere a pretese incompatibilità tra leggi biologiche, indicazioni mediche e insegnamento morale occorre rilevare la loro reciproca congruenza e coerenza anche là dove si manifesti il caso limite.

In estrema chiarezza e precisione il Papa ha detto che «mai e in nessun caso la Chiesa ha insegnato che la vita del bambino deve essere preferita a quella della madre. E' erroneo impostare la questione su questa alternativa: o la vita del bambino, o quella della madre. No; né la vita della madre, né la vita del bambino possono essere sottoposte a un atto di diretta soppressione. Per l'una parte e per l'altra, l'esigenza non può essere che

una sola: fare ogni sforzo per salvare la vita di ambedue».

E' importantissimo ricordare, come, d'altronde, sia condannata la sterilizzazione diretta in quanto mira, come mezzo e come scopo, a rendere impossibile la procreazione. «Anche l'autorità pubblica non ha alcun diritto, sotto pretesto di qualsiasi indicazione, di permetterla, e molto meno di prescrivere o farla eseguire a danno di innocenti». Tutto ciò manifesta come la Chiesa, maternamente sollecita del bene dei singoli e della famiglia, intende proscrivere nel modo più assoluto, ogni forma di intervento che miri a menomare la integrità del singolo uomo, anche ove questo venga fatto con il pretesto di servire la comunità sociale, come nella sterilizzazione preventiva «a scopo eugenetico».

Tali direttive espresse dal S. Padre a riguardo del dovere che spetta a chiunque eserciti la professione sanitaria di rispettare la vita umana, trovano un ulteriore motivo di esplicazione per alcuni argomenti che riguardano direttamente la vita coniugale.

E' qui che prendono posto le considerazioni di ordine dottrinale relativo al rispetto della subordinazione al fine primario (la procreazione della prole), dei fini secondari (reciproco aiuto; sedazione della concupiscenza) come quelle che mentre esprimono l'illiceità di ogni intervento positivo che direttamente e intrinsecamente impedisca l'adempimento del fine primario del matrimonio toccano dal punto di vista etico il problema della così detta «legge di Ogino-Knaus» e della continenza periodica che vi può venire ricollegato. Com'è noto, la legge di Ogino può offrire una probabilità a che determinati periodi risultino infecundi nell'uso del matrimonio. Ora è lecito l'uso del matrimonio in tali periodi? Il Pontefice ha richiamato come «usare continuamente la facoltà propria allo stato matrimoniale e

ad esso solo lecito, e d'altra parte, sottrarsi sempre e deliberatamente, senza un grave motivo, al suo primario dovere, sarebbe un peccare contro il senso stesso della vita coniugale». «Da quella prestazione positiva obbligatoria possono esimersi, anche per lungo tempo, anzi per l'intera durata del matrimonio, seri motivi come quelli che si hanno non di rado nella così detta "indicazione" medica, eugenica, economica e sociale. Da ciò consegue che l'osservanza dei tempi infecundi può essere lecita sotto l'aspetto morale».

Con queste affermazioni, e con altre, ulteriormente espresse nel discorso rivolto ai rappresentanti del «Fronte della Famiglia», il Pontefice ha espresso come occorrono ragioni adeguate onde si possa ricorrere licitamente all'uso del matrimonio nei periodi probabilmente infecundi, secondo quanto è espresso dalla legge (che ha però sinora una fondatezza più statistica che stabile) di Ogino.

Che tali ragioni debbano esistere è manifestato inoltre dal valore che ha l'intenzione di chi voglia scindere sia pure con mezzi non intrinsecamente illeciti, ma usando in modo normale del matrimonio, il fine primario degli altri fini e costituisce il centro di una discussione che spesso si è svolta tra i moralisti a proposito della liceità morale del metodo Ogino».

Dai discorsi del S. Padre emerge molto decisamente come la Chiesa ritenga pericolosa la tendenza ad una dissociazione tra i fini del matrimonio e ad una minore valutazione della principalità del fine primario, la procreazione dei figli. Ciò è reso tanto più manifesto ove si rifletta al fatto che talvolta anche nel campo cattolico si siano fatte strane tendenze unilaterali in questo campo e che hanno richiesto, sia nel piano teorico dottrinale, sia in quello della prassi, l'intervento chiarificatore e ammonitore dell'insegnamento ufficiale.

Non vi è tempo, nell'ambito di questo breve articolo, di trattare con l'ampiezza che meriterebbero questi argomenti (a cui si dovrebbe oggi aggiungere quello della fecondazione artificiale). Ma l'avervi, sia pure rapidamente, accennato indica ancora una volta quanta importanza vada assegnata alla educazione morale che deve precedere la vita familiare.

Il richiamo alle verità perenni della morale cristiana in questa materia esige un continuo ed approfondito esame delle situazioni morali, psicologiche, sociali, che ogni momento della storia umana porta con sé.

Il richiamo costante ai principi della morale non dispensa da uno sforzo costante perché le volontà abbiano ad agire in modo conforme a tali principi ove la coscienza ne sia stata illuminata. La loro diffusione intelligente e tempestiva entra senza dubbio nei compiti che l'Azione Cattolica e la Fuci si propongono in quest'anno di lavoro particolarmente dedicato ai problemi della famiglia. Crediamo peraltro di poter dire che gli argomenti trattati dal Pontefice nei discorsi studiati interessano sia nel campo della formazione sia in quello dei gruppi di studio, specialmente di medicina. Ciascuno di tali argomenti può fornire il punto di partenza per un approfondimento che queste righe hanno avuto l'intento di indicare e suggerire, nella luminosa prospettiva dell'insegnamento etico della Chiesa.

Guido A. Martinelli

Luigi Pelloux

Mortificazione: condizione di vita

Avviene normalmente per molte cose di ordine fisico: se un edificio è mal fondato, mal elevato: se un lavoro è male impostato, mal avviato, bisogna rifare, rifarsi da principio o dal punto dove l'errore incominciò.

Siamo tutti d'accordo nel volere il bene, il meglio, il ben composto, ma quanto vano lavoro, quanti inani ricominciamenti se non ci si decide a distruggere e rettificare le basi.

Bisogna perdere la vita per ritrovarla: bisogna che il grano muoia perché diventi spiga: bisogna che i nostri sensi siano paralizzati perché finalmente obbediscano docili: bisogna che il nostro cuore si congeli perché riprenda a svolgersi generoso al tepore del vero amore: bisogna che la nostra ragione abdichi perché veda ad una ad una le buone ragioni che la inebriano di verità.

E' il paradosso centrale del messaggio cristiano: rinnegare se stessi, morire dell'uomo vecchio, vendere tutto quello che si ha, prendere la propria croce. Divenuti liberi, spogli, vuoti, allora si acquista l'agilità necessaria per muoversi verso la pienezza misteriosa di un Dio che, solo, vuol saziare tutto, mente, cuore, sensi.

Fu il culmine dell'intuizione naturale dei sapienti, è la vocazione rivelata ed ingigantita dal Cristo ed è la sua promessa.

E' il corpo da liberare, perché i suoi inviti siano di offerta e non di egoismo. E' il

cuore da rinfrescare perché le sue brame siano illuminate ed illuminanti e non nuvolaglie. E' la testa da umiliare perché le sue proiezioni siano esatte nel vero e non nell'illusio.

E la materia non va nutrita di materia, il corpo di corpi, gli occhi di luci, le orecchie di suoni. Astinenze, sobrietà, ombre, silenzi: essi permettono allo spirito, puro, luce, armonia, di penetrarla e soprannaturalizzarla: spiritualizzarla la materia perché sia utile all'uomo.

E il cuore va tenuto a digiuno, chiuso ai contatti variamente euforici, perché lo spirito d'amore l'invada della carità del tutto, della carità del sempre: a lodare lo «mi» Signore per tutte le creature».

E il cervello va raffrenato dai suoi deliri di curiosità e di critica pregiudiziale, dagli idoli illusi e traditori, che proprio la verità velano a chi sembrerebbe così voracemente cercarla: «Io ti rendo lode, o Padre, Signore del Cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli».

Povertà di spirito che proprio lo spirito distacchi dalle ingombranti ricchezze delle passioni, dalle attaccatissime ricchezze dei sentimenti, dalle paralizzanti ricchezze delle logiche. E tutto questo in pratica si attua tenendo a dieta concreta, realissima, lo stomaco, come gli affetti e le esperienze: Perché «sta scritto nei Profeti: E saranno tutti ammaestrati da Dio» (Giov. VI,

45). E Dio non parla ai saggi, ma agli stolti, non ai giusti ma ai peccatori, non ai farisei ma ai pubblicani. E, perché questo sia, bisogna proprio che l'umiltà ci faccia stolti, come la povertà ci faccia bisognosi, e l'inedia affamati: e, facilmente, in tutti i sensi.

Non è poesia, non è idealismo, ma è coraggio, è fede, è sicurezza della giustizia della strada che Dio addita: «esurientes implevit bonis, divites dimisit inanes» per vivere secondo Dio, nella morte e nella vita insieme: non ci si spaventa: ci si fida di Cristo: la violenza che strappa il Regno dei Cieli è violenza, è guerra, a se stessi: ad alzarsi la mattina, a chiudere un libro, a frenare un complimento o un ricordo, a riprendere un lavoro, a lasciare una sigaretta, ad accettare una disistima, a continuare fedeli i comuni impegni del giorno in luminosa presenza divina, che, unica, li valorizza tutti.

Se questo non sappiamo fare, vuol dire che è male imposta l'edificazione della nostra vita e c'è da rifare: da diroccare, da mortificare, perché rifiorisca la vita nuova, unica pacificatrice terrena ed eterna. Insieme al Cristo, ed è conforto all'impegno che apparentemente spaventa; insieme al Cristo che portò e porta la nostra croce, che ci impone un giogo soave e leggero. Ma il Cristo, che per la sua morte vivificò il mondo, vuole la nostra morte, per darci la sua vita, vita di un Dio.

Ricerca dopo la Federale

L'Assemblea Federale ha richiesto espressamente che si aprisse qui un dibattito su *Ricerca*. Ora se un dibattito si deve aprire, lo si fa evidentemente perché non tutti concordano sulla impostazione di contenuto e di lingua che il giornale in questo momento persegue. Rimando innanzitutto all'articolo «Elogio a *Ricerca*» (n. 23, 1951); qui, dopo la discussione con i presidenti mi pare di dover aggiungere questo: sostanzialmente l'Assemblea non ha saputo dare una linea precisa per una nuova impostazione (si confronti la mozione approvata). Ora mi pare si debba anzitutto comprendere che cosa sia un giornale di opinione (e non di cronaca e di informazione) quale *Ricerca* non può non essere. Di come cioè dietro a un giornale ci debba essere un gruppo di persone che ha nel nostro caso un indirizzo spirituale e culturale preciso: questo gruppo si deve sempre più identificare con tutta la Federazione (in questo senso soprattutto vale l'indicazione della Federale), ma può solo essere rappresentato da un gruppo di persone che rielaborano continuamente i dati della tradizione fucina e i dati della situazione storica che stiamo sperimentando; non che questo gruppo sia inamovibile e chiuso; ma proprio perché lo scambio delle idee e delle esperienze richiede un termine cui rivolgersi, richiede una sistemazione. Il difetto sarà semmai da individuare in questa zona; e il difetto sarà semmai la mancanza di una precisa e incisiva linea formativa, di una parola forte e serena da dire ai fucini e agli universitari di oggi, sulla base, evidentemente, della vita della Chiesa e del nostro impegnarci nella Chiesa, e sulla base della nostra formazione e dei nostri compiti culturali.

Un dibattito su *Ricerca* per essere un dibattito chiarificatore ed utile, deve essere dibattuto innanzitutto su questa linea, su questa parola, su questa coscienza di universitari cristiani. Il dibattito sul linguaggio che *Ricerca* adopera, è pure sicuramente da farsi; ma non vorrei che dietro questo paravento si dimenticasse il problema vero. Non vorrei che *Ricerca* assumesse un tono ancora più cronachistico e generico di quello che talvolta malauguratamente assume. Perché non bisogna anche dimenticare il compito di esser voce di qualcosa di nuovo, di qualcosa che viene rivissuto con forza e tonalità nuove dalla gioventù universitaria e studiosa di oggi. Ma questo non si avvierà mai se *Ricerca* vuole porsi su un piano di conformismo, di facilità, di mancanza (scusate il bisticcio) di ricerca: che vuol dire travaglio, difficoltà, conquista di una verità e di una personalità.

Claudio Leonardi

Come usciva *Ricerca*

Ad Assemblea Federale terminata, dopo le acute parole e le infuocate espressioni degli interventi Tresalti e Rubino, dopo la baracorda infernale provocata dalla presentazione delle varie e discordanti mozioni su *Ricerca*, abbiamo solennemente giurato e stabilito di fare il giornale con metodi rigidamente scientifici, con dinamismo e modernità, non senza larghezza di concezioni, pur senza larghezza di mezzi. Dato quindi che ormai l'epoca precedente è chiusa, posso raccontarvi un po' come veniva fuori il nostro giornale, senza tema di rivelarvi i segreti attuali del mestiere.

Circa una settimana dopo la data in cui sarebbe dovuta uscire *Ricerca*, arrivando a «Cavalleggeri» trovo il Direttore seduto con lo sguardo vitreo e la mascella caccante dinanzi ad una cartella che porta scritto sul dorso: «*Ricerca*, la prossima volta» e che contiene gli articoli giunti negli ultimi tempi. Mi saluta con un «ciao» smorto e senza manife-

stare eccessivo compiacimento per la mia venuta, contrariamente al solito. All'altro tavolo la redattrice scrive ininterrottamente a decine di persone per chiedere articoli che non saranno mai scritti, o per rifiutare, perché inadatti, quei pochi che sono giunti. Dopo un po': «Tutte trombonate!» esplode il direttore gettando da una parte la cartella. Dovete sapere che il nostro Direttore non esplode mai, a meno che non si imbatte in trombonate, o cose e persone comunque trombeggianti. Dopo aver fatto rinvenire la redattrice dal semisvenimento provocato dall'urlo del direttore, ci accingiamo a preparare il giornale col materiale che c'è. E subito il primo atto del dramma: prima pagina. — Che idee avete per il «fondo»? — domanda il direttore con aria distratta. La redattrice ed io guardiamo fuori della finestra, vivamente interessati al tramonto. Nei profondi recessi del nostro spirito, pensiamo che sarebbe cosa intelligente e vantaggiosa copiare qualche vecchio articolo... Ma nessuno ha il coraggio di parlare: il direttore è molto rispettoso della proprietà intellettuale e ama l'originalità. Allora, dopo aver consultato il calendario, la stampa quotidiana, i pronostici di Barbanera, l'Annuario della Fuci e l'orologio, decidiamo all'unanimità di svolgere originalissimi temi sul tipo di «La Fuci e l'università» oppure «Dopo il Congresso».

Per la seconda, la cosiddetta «documentaria», ci siamo sempre arrangiati con vastissime documentazioni sulle scuole parrocchiali nel Viet-Nam, oppure sulla famosa Università di X, città rurale dell'Arkansas. Al centro foto di «Bambini che giocano con la sabbia» oppure «Pittura cinese, o pecore al pascolo secondo da che parte si guarda». Soddisfatti del successo di sistemazione attacchiamo la terza, quarta e quinta pagina, le «culturali». Mi è sempre piaciuta la multiforme capacità distributiva del direttore per queste pagine. Rivolgendosi a me, traccia i piani con sicurezza: Qui ci sono tre articoli da pubblicare, però c'è posto per uno. Quindi taglia i cinque sesti di questo, i tre quarti di quest'altro e riassume il terzo, tutto senza menomare il significato e il senso degli articoli. Tieni anche conto che bisogna pubblicare il cliché dell'opera vincente il concorso d'arte sacra della Fuci: «Sant'Atanasio che fa il bagno». La sua ferocia verso le trombonate poi, come potete immaginare, è incredibile. Mi fa tagliare blocchi di centinaia di righe senza

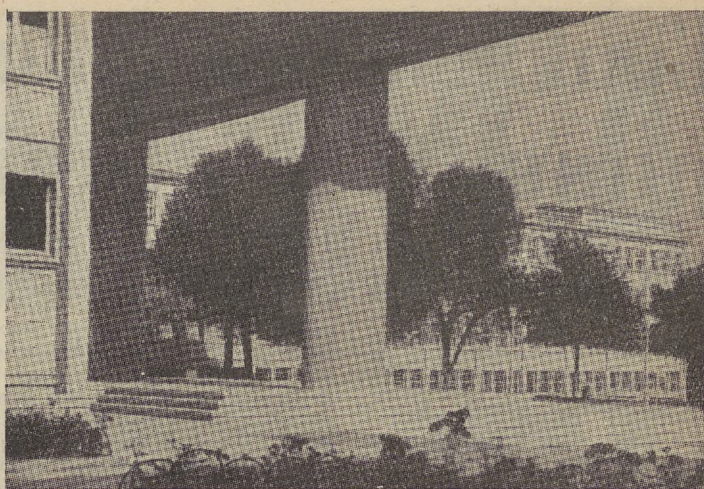
batter ciglio. Ho sempre pensato che gli autori scorgano con legittimo stupore la loro firma sotto articoli che avevano letto con un certo interesse, dissentendo però qua e là e concludendo ad ogni modo che era argomento che non li riguardava.

Ed eccoci finalmente alla sesta pagina, «formativa». Più o meno qui si capita in articoli come «Spiritualità dei Patriarchi» oppure «La figura di Giacobbe», insieme alla nota Liturgica. Dobbiamo spesso aggiungere, pallidi ma risoluti, dato che non c'è altro, piissimi pensieri di qualche fucina. Il direttore, per tirar su la pagina, propone allora un bel cliché, ma nonostante tutti i nostri sforzi si va a finire spesso alla «Chiesa parrocchiale di Francavilla al mare» o simili, per rimanere almeno in ambiente ecclesiastico. La settima pagina non è neanche presa in considerazione, dato che c'è sempre qualche dibattito da impiantare su «Associazione o dissociazione?» o su «Fuci larga o fuci stretta», se non addirittura sulla Fuci e gli studenti d'arte, la Fuci e gli studenti medi, la Fuci e gli studenti dei corsi per corrispondenza, la Fuci e i coltivatori diretti, eccetera. Se manca per qualche numero un nuovo contraddittore mescoliamo il piombo di qualche articolo precedente, mettendoci una firma cervellotica. In ottava pagina poi ce la caviamo con «Spunti su alcuni riflessi delle considerazioni sul Congresso dell'Unuri del 1911» e «Concorso per borse di studio in Tunisia per l'anno accademico 1930-31». Sistemata così la faccenda, in segno di gioia usciamo dalla redazione per andare a comperare mezzo etto di patate fritte. Al ritorno, sulla base di tavole logaritmiche e trigonometriche stabiliamo un certo accordo tra la data effettiva del numero, la data nominale, le date delle manifestazioni e dei concorsi annunciati e già scaduti e finalmente il giornale può esser dato alle stampe.

Quando ci portano le prime copie, ci accorgiamo degli errori e cominciamo subito ad accusarci fraternamente delle responsabilità.

Peccato che ormai tutto sia finito e che d'ora in poi *Ricerca* verrà impostata razionalmente, con criteri del tutto nuovi ed originali, fra i quali i più importanti, perché auspicati dall'Assemblea Federale, saranno i seguenti: particolare attenzione all'illuminazione elettrica dei circoli, notevole risalto alle pagine di diario che ci saranno inviate dalle singole fucine e, soprattutto, varietà di firme. Quest'ultimo concetto ci spaventa un po': noi non abbiamo molta fantasia per i nomi. Bah, consulteremo l'elenco telefonico, miniera preziosissima.

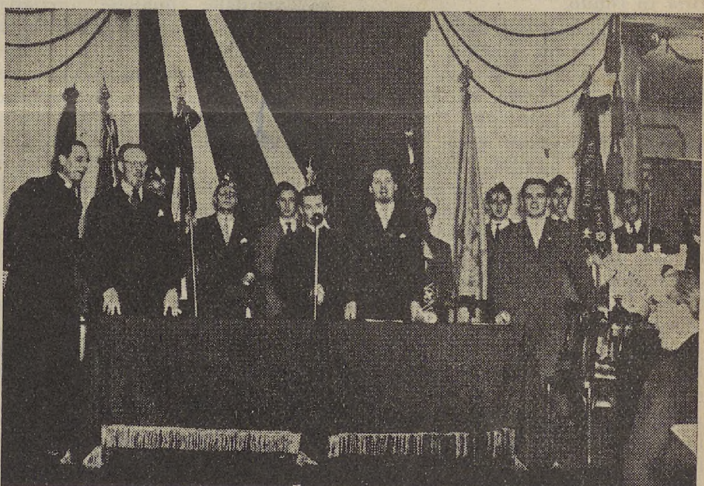
Paolo Trionfi



Si sono svolti a Locarno il 29 settembre ed a Novara il 23 dicembre, due incontri fra fucini di Novara e studenti svizzeri dell'organizzazione Lepontia. Ci pare che l'iniziativa, come quella iniziata tra i fucini trentini e gli universitari della Hochschuljugend austriaca, abbia un significato particolare e apra, sulla base di una volontà culturale, migliori possibilità di collaborazione.



A Roma, il giorno della Befana, gran raduno di fucini con universitari stranieri, profughi da oltre cortina, allietati dal canto di un tenore e di una soprano cinesi che hanno svolto un applaudito concerto sinfonico-vocale. Fra i pezzi di colore, molto apprezzato, «Catari, Catari» cantato in napoletano. Poi saccheggio dei ciondoli dall'albero e conseguente befana al proprio cappello universitario. Gran successo.



Il 13 gennaio si è celebrato a Trieste il XXX anniversario del circolo fucino. In tale occasione erano presenti, oltre alle autorità triestine, la Presidenza Centrale e i Presidenti di tutti i circoli di sede universitaria.

La Fuci Triestina ha trent'anni

Si è celebrato a Trieste il 13 gennaio, il XXX anniversario della fondazione del circolo fucino. Non è stata una improvvisazione quest'iniziativa, anzi da parecchi mesi era aspettata e preparata con cura paziente. E la data del trentennio, più che costituire un avvenimento che non si poteva passare sotto silenzio, e che doveva in qualche modo essere ricordato ufficialmente, è stata vista fin da principio come un'occasione per un incontro tra fucini vecchi e nuovi, come un'occasione particolarmente rara, la cui necessità era sentita non meno dagli anziani che dai giovani. Si trattava di ritrovare, al di sotto della differente mentalità e delle innovazioni che nel corso di trent'anni si erano necessariamente affermate, la continuità ininterrotta dello spirito fucino, trasmesso e vissuto integralmente attraverso le varie generazioni che si sono susseguite dal '20 ad oggi.

La giornata si è aperta nella Cattedrale, che per l'occasione sembrava aver smesso un po' della solennità consueta, ed essersi fatta meno «ufficiale», più accogliente, più intima. In mezzo alle note vivaci delle bandiere e dei cappelli goliardici tanti visi conosciuti e tanti visi nuovi: tutti i fucini triestini, tutti i Presi-

denti dei circoli di sede universitaria, oltre a don Costa, i Presidenti Centrali, a don Ferrari, al consigliere di zona e a tutti i fucini della regione. Durante la S. Messa è giunto il messaggio del S. Padre, commentato al Vangelo dal Vescovo di Trieste, Mons. Santin, che nel riaffermare la funzione insostituibile della FUCI come avanguardia della testimonianza cristiana nel campo della cultura, ha affidato alla meditazione di tutti uno spunto che è servito a dare il tono iniziale alla giornata. Nuovi motivi di meditazione sono stati offerti dalla riunione del mattino con la commemorazione ufficiale e la relazione del prof. Marino Gentile.

Di tutte le personalità che si sono avvicinate al microfono, dal Sindaco Bartoli al Prefetto Palutare, dal dr. Vernier, Presidente della Giunta Diocesana di A. C., al prof. Arigone, Vicerettore dell'Università di Trieste, all'ing. Pecorari, fondatore del circolo, nessuno ha avuto una sola parola che non fosse profondamente sentita e ciascuno ha saputo trovare, con stile inconfondibilmente fucino, il motivo personale che riuscisse a stabilire un contatto diretto coi convenuti, al di fuori di ogni riservatezza ufficiale. E infine la relazione del prof.

Gentile sulla presenza del pensiero cattolico nell'insegnamento universitario, magistrale nella sua chiarezza e nella sua concisione. Se essa si rivolgeva in particolare al momento presente e alle possibilità future, non poteva non fare pensare anche a quanto è stato compiuto finora in questo durissimo campo di lavoro, grazie alla dirittura morale e alla seria competenza scientifica di tanti Maestri, alla cui formazione la Fuci ha contribuito in misura così preponderante.

E dopo la commemorazione ufficiale, il pranzo, durante il quale personaggi di primo piano nella vita cittadina, ai quali, nonostante il loro passato fucino, si era soliti accostarsi sempre con soggezione, o addirittura dei professori di Università, conosciuti personalmente in ben altre circostanze, han deposto la gravità della loro carica e si sono esibiti in brillanti «a solo», per recare anch'essi il loro contributo di allegria e di serenità.

Il pomeriggio è servito a farci ripiegare un po' su noi stessi e a farci rimeditare con più calma sul significato e i motivi dell'incontro quali si erano manifestati nelle riunioni del mattino. Pietrobelli non ha voluto distogliereci dall'atmosfera di amicizia che si

era creata, e nella sua relazione ha voluto approfondirne il valore e la portata, mettendo in rilievo come tale amicizia non si sarebbe potuta realizzare senza il fondamento di un profondo senso religioso, dal quale non possiamo prescindere in nessuno dei nostri atteggiamenti e in particolare nella nostra vita universitaria. Intorno ai motivi della amicizia e della religiosità fucina si è incentrata anche la meditazione di don Costa, prima del Te Deum. E lì, nella Chiesa del Rosario, dove da tanti anni ormai le generazioni fucine si avvicinano a pregare insieme e a rinnovarsi nella Grazia, al termine di una giornata il cui motivo dominante era stato quello della continuità della tradizione dagli anziani ai giovani, è salito, col canto del Te Deum, da parte di tutti i fucini, di oggi e di ieri, un sentimento di infinita riconoscenza verso Colui che nella sua Bontà ha voluto riservare tante grazie a quelli che cercano di servirlo e di testimoniare nella vita universitaria, e ha scelto proprio la Fuci, anzi, ognuno di noi, come mezzo per la diffusione di tali grazie, di cui in questa giornata abbiamo constatato con gioia gli effetti più appariscenti, ma i cui effetti più profondi e vitali restano forse nascosti nella storia segreta della coscienza di tutti coloro che si sono accostati alla Fuci con semplicità di cuore.

Giovanni Lettich

Convegni di studio passati e futuri

La terza settimana di studio si è tenuta ad Assisi in dicembre; la Fuci con questa iniziativa vuole dare un avvio, un contributo alla formazione di personalità cristiane nel campo della cultura. Alla settimana hanno partecipato una sessantina di studenti di legge, storia, ingegneria, filosofia; docenti i proff. Giacchi, Passerin d'Entrevès, Danusso, Fabro e don Guano per le lezioni di teologia.

I difetti umano vanno sempre portati all'estremo: varcato il limite del «difetto incoscienza», giunti al più sfacciato compiacimento (od all'autocompiacimento), il vizio si perfeziona in forma di caricatura. Perciò stesso, l'ironia può smontarlo, e il gioco è fatto. Tutto questo per dire che il sottoscritto, non contento di aver assordato una dozzina di poveri studenti con svariate riflessioni sulla questione romana ha tuttora il coraggio di scomodare una «colonna» del rispettabile foglio della F.U.C.I. per tornare a parlare sul Convegno di studio di Assisi, e su altri possibili e futuri convegni: tutti pretesti, insomma, per parlare ancora, per spadroneggiare, per *bourrer le crâne* dei lettori, secondo un'efficace espressione francese. Peggio ancora: il sottoscritto non intende salvare in alcun modo la cosiddetta dignità del cosiddetto «mondo accademico», a cui godon di appartenere docenti, aspiranti docenti, discenti ed aspiranti discenti. Le regole di questa etichetta sono state copiosamente violate al suddetto convegno (basti ricordare certi stornelli e strambotti satirici, recitati in perfetta coscienza, cioè senz'alcun influsso bacchico, in una delle serate culminanti del convegno). La strada è aperta: bisogna *disetichetturci* fino in fondo.

Fatto l'elogio dell'*anti-etichetta*, sia lecito ad un vecchio erudito un ritorno improvviso su se stesso: fuor d'ogni etichetta, ad Assisi si è studiato seriamente. Punto e basta: per le cose serie ci vogliono poche parole. Inutile stabilire graduatorie di serietà, fra i metafisici seguaci di Padre Cornelio Fabro, fra i dinamici schermatori delle dottrine giuridiche, combattenti al comando del prof. Orio Giacchi, e poi anche di Mons. Costa, in una lotta senza quartiere, benché tutta intellettuale, fra i tenacissimi costruttori di teorie matematiche, scientifiche, cementizie, cui presiedeva la testa un po' leonardesca (lo faremo arrossire?) del prof. Danusso. Ma parliamo infine, con un po' di doverosa pietà, dei letterati-storici, affidati a mani cru-

deli, occorre pur dirlo, nella più bassa delle bolgie studiose.

Dobbiamo fare una deviazione, un *excursus* (le buone vecchie parole accademiche: seppelliamole almeno con onore!) sull'aspetto artistico-religioso del convegno? Bellezza e santità: mai due cose son state così vicine come nella città francescana. Ma finisco subito: pochissime parole sui sentimenti, sulle cose interiori. Siamo già troppo mondani in genere: forse possiamo ancora salvarci qualche volta col silenzio. E diciamo soltanto che in quel silenzio — nel silenzio altissimo del Convento delle Carceri — ci hanno guidato uomini ben degni del carattere sacerdotale di cui erano investiti, e consapevoli di quello che potevano significare per la nostra formazione religiosa questi contatti, troppo brevi, con un mondo che è segnato per sempre di un'impronta sovrumana.

Parliamo adesso dei convegni «possibili e futuri». Una parola di Padre Fabro è rimasta impressa, credo, nella mente di tutti coloro che l'hanno ascoltato: per affrontare i problemi che abbiamo appena il tempo di sfiorare insieme, bisognerebbe ritrovarsi con un mese di tempo dinanzi a noi. Getteremo semplicemente questa parola sulle spalle di qualche povero «organizzatore», di qualche «dirigente»? Vedo subito, con gli occhi della memoria, il viso di Don Guano che canta, a tal proposito, graziosi inni fucini in gloria delle organizzazioni. Il segreto di queste faccende è lo spunzecchiarsi a vicenda, e lo spunzecchiarsi ben disciplinato e fattivo: allora nasce, in uno sforzo solidale, qualche iniziativa grossa, che a prima vista pareva inconcepibile.

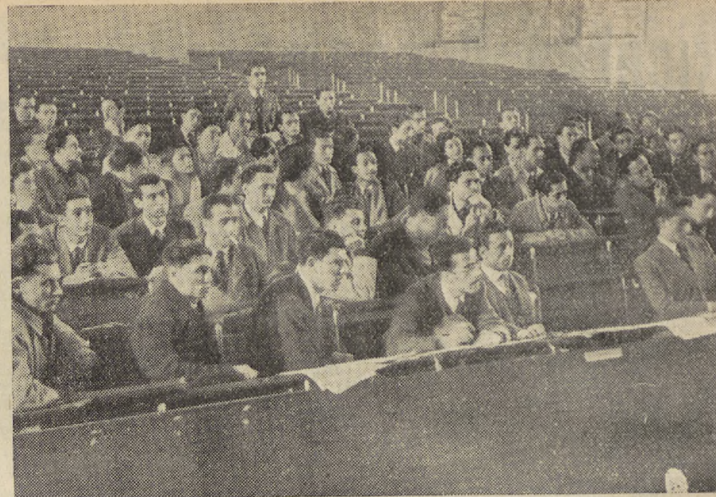
Mi resta il debito di aggiungere qualcosa di molto personale alle proposte altrui: voglio ricordare che al Convegno di Assisi intervennero colla gentile delegata di Pax Romana, signorina M. R. Goldie, alcuni simpaticissimi studenti stranieri. Il contatto fra noi e questi stranieri mi parve qualcosa di vivo, qualcosa di «iniziale»: come una promessa di quel che potrebbe esser un convegno davvero internazionale. Ma il problema delle lingue, dirà qualcuno? E il luogo? Non so nulla, ma so che certe difficoltà ci stan davanti soltanto perché ci sian di stimolo a far lo sforzo di superarle. E non mi resta, per oggi, altro da dire.

Ettore Passerin

A Napoli, nei giorni 15, 16, 17 gennaio si è tenuto da parte dell'UNURI un Convegno di studio sui problemi delle Università meridionali, avente per tema: «La funzione degli Organismi Rappresentativi nelle Università meridionali». Principale obiettivo quello di prendere coscienza della situazione dell'Italia meridionale ed insulare, sia generale, che particolare delle Università, per adeguare di conseguenza l'opera delle rappresentanze studentesche con un inserimento efficace e costruttivo. Erano invitate e presenti al Convegno, le delegazioni delle Università di Catania, Messina, Palermo, Sassari, Cagliari, Bari, Napoli, Magistero di Salerno, Magistero di Catania, Istituto Orientale di Napoli ed Istituto Navale di Napoli; erano anche presenti le Università di Cagliari e Bari non aderenti all'UNURI, appunto perché dalla partecipazione di tutti gli Atenei meridionali si potessero garantire i migliori risultati.

Il Convegno si è aperto, nell'Aula Magna dell'Università con il saluto del Rettore Magnifico, prof. Pontieri, cui ha fatto seguito il discorso inaugurale del Presidente dell'UNURI Sergio Stanzani. Questi, dopo aver rifatto in rapida sintesi la storia della «questione meridionale» richiamando i problemi sociali, politici, economici e morali che ne stanno alla base, ha messo in particolare risalto il problema dei giovani intellettuali, rilevando la insoddisfazione data sino ad oggi alle esigenze culturali, con la deficienza dell'organizzazione della cultura e l'erratezza dei metodi sinora perseguiti. Stanzani ha poi parlato della funzione che devono avere gli universitari meridionali di oggi, con un inserimento più vivo nella società, per la soluzione di questa crisi del mezzogiorno. Si è iniziata quindi la parte centrale del Convegno, con le quattro relazioni e con il lavoro di Commissione. Jannuzzi, della corrente goliardica, nella sua relazione («Gli organismi rappresentativi e le attività studentesche nelle università meridionali»), ha rilevato come nel mezzogiorno manchi una coscienza democratica e una capacità organizzativa, e come la vita degli Organismi Rappresentativi si dissolva perciò nel gioco democratico, non sia cosa viva e non sia capace di proporre un colloquio fra studenti e maestri.

Ha fatto poi seguito la relazione di Godano, del gruppo della Fiamma («Le condizioni economiche e di studio degli universitari nel mezzogiorno e nelle isole»). Il relatore ha iniziato con un esame delle categorie da cui provengono gli studenti del sud, in grande maggioranza appartenenti a famiglie di reddito medio; ha poi parlato di una preferenza delle facoltà umanistiche rispetto a quelle



A Napoli si inizia un nuovo esperimento nella vita dell'Unione Nazionale

scientifiche, per le maggiori possibilità di trovare un impiego; di una irregolarità nelle frequenze; di un livello culturale insufficiente. Da questo esame, corredato da alcuni dati sulle condizioni di vita generale dello studente, Godano è passato a trattare della assistenza universitaria come indispensabile in questa situazione, auspicando un potenziamento delle Opere Universitarie e delle Commissioni di Assistenza degli Organismi Rappresentativi attraverso un loro snellimento e la creazione di tutte quelle provvidenze che possano tornare utili allo studente per le sue necessità materiali e culturali (assistenza sanitaria, esame schermografico, mense, cooperative librarie).

Terza relazione è stata quella di Bisogni, del gruppo di sinistra («Il problema dell'avvenire professionale degli studenti in relazione alla situazione particolare del mezzogiorno»). Relazione che, già nella enunciazione, richiamava il suo carattere politico e che quindi ha risentito della posizione del relatore. Ciononostante il relatore ha efficacemente dimostrato l'imponenza del fenomeno della disoccupazione degli intellettuali. Dopo alcuni interessanti dati sul numero dei laureati che annualmente escono dalle università meridionali, ed alcune critiche della opera svolta finora per un potenziamento del mezzogiorno d'Italia nella sua agricoltura, industria e commercio, Bisogni ha lanciato il suo grido d'allarme per la classe intellettuale che non può trovare adeguata sistemazione in un paese depresso, che non riesce a sollevarsi e a compiere le necessarie riforme, concludendo con la necessità di «un'azione vasta, unitaria e concorde che ponga di fronte al Paese, al Parlamento, alle Autorità questo scottante problema della vita nazionale».

Da ultimo Barba del gruppo di Intesa, ha parlato su «Le condizioni delle università meridionali». Nella sua relazione corredata da molti dati, Barba ha tracciato un quadro delle cause della depressione del mezzogiorno inquadrando il problema delle Università, ed è poi passato a un esame della situazione delle singole sedi mettendo in rilievo la frattura esistente fra superpopolazione studentesca e deficienze edilizie, di attrezzature e di insegnanti.

Il Convegno poi si è diviso in quattro commissioni per la discussione delle relazioni; così si arrivò a un contributo fattivo da parte di tutti, nella ricerca delle cause, l'esame delle situazioni, lo studio delle prospettive, rettificando quanto in alcune relazioni era piuttosto dovuto a posizioni politiche parziali che ai dati oggettivi. Ogni commissione concluse il suo lavoro con l'approvazione di alcune mozioni in cui presentava i frutti dell'esame compiuto in quei giorni di lavoro: richiamava l'attenzione delle autorità competenti sulle situazioni, in particolare quelle deficitarie, dell'Università meridionale, richiedeva interventi decisivi per il miglioramento delle

condizioni di studio nel sud, auspicava i necessari aiuti per la soluzione della questione meridionale.

Per poter ora riportare alcune considerazioni conclusive sull'esito di questo Convegno bisogna rifarsi a quelli che erano i fini che esso si prefiggeva, e mi pare si possa affermare che la sua riuscita sia stata soddisfacente. Il fatto di essere in numero ridotto (erano non più di sessanta persone fra delegati e dirigenti nazionali) e la possibilità di discutere i vari argomenti in commissioni, ha indubbiamente influito sulla sua riuscita. Come linea generale si è potuto notare una preparazione nei giovani, una serietà, una volontà di dare il proprio contributo per la soluzione di questi problemi. Ma altro e più importante è il punto positivo che emerge da questo Convegno. Da parte di tutti si è capito come il lavoro svolto sinora dagli Organismi Rappresentativi e dall'Unione Nazionale non potesse esaurirsi nell'esame e nella soluzione di problemi particolari della vita universitaria, importanti sì, ma limitati e contingenti; perché così si sarebbero, in un certo senso, svuotati gli Organismi Rappresentativi della loro funzione, e pure si sarebbero troppo tecnicizzati. Questa consapevolezza di tutti i delegati, dimostrata nello svolgimento dei lavori e riconfermata negli interventi da appartenenti ad ogni corrente, ha mostrato la nuova via che deve darsi alle rappresentanze universitarie. «Il Convegno di Napoli ha segnato una tappa nella democrazia universitaria» ha detto Barba in un suo intervento; ed è verissimo perché si è superato il tecnicismo dei primi anni. Infatti la difesa degli interessi degli «studenti in quanto tali» non vuol dire che ci si debba limitare a questioni puramente tecniche, ma bensì, per un miglior inquadramento di essi, come è stato fatto a Napoli, si dovranno aprire gli orizzonti verso tutto quanto influisce su questi problemi, sia come determinante di particolari situazioni sia come favorevole alla loro soluzione; senza peraltro scivolare su un terreno di politica o di interessi parziali.

Antonio Montani

Fuorisacco da Adrano

Carissimo Romolo,

con il numero 18-19, 1° ottobre 1951, di *Ricerca* abbiamo ricevuto il questionario con cui ci si invitava a partecipare alla settimana di studio di Assisi. Ci siamo subito preoccupati di riempirlo e spedirlo, tramite il nostro Presidente, alla Federazione.

Ieri ci comunicarono che della nostra sezione soltanto un fucino della facoltà di giurisprudenza potrà partecipare alla settimana di studio. Per gli altri non ci sono posti. Ma la Federazione e il Centro fanno le cose sul serio o ci vogliono pigliare in giro con l'invitarci tutti e con l'accettarne semplicemente un ristrettissimo numero? E adesso come giustificarsi con gli amici estranei alla FUCI che avevamo invitati secondo le direttive della Federazione? Diremo che si trattava di uno scherzo o addirittura di un grosso «pesce d'aprile» fuori stagione? Come vedi, carissimo Romolo, la FUCI non ci guadagna tanto da simili poco brillanti decisioni, ma si discredita di fronte agli altri colleghi non fucini. D'altro canto, secondo noi, non vale la giustifi-

cazione che sono state moltissime le adesioni perché a prevedere ciò non occorreva spremersi le meningi, date le troppo invitanti condizioni. E nemmeno l'altra che i posti erano riservati solamente ai meritevoli perché in tal caso non c'era proprio il bisogno di tanta pubblicità, potendosi scegliere i partecipanti tramite gli Assistenti e Presidenti.

I fucini di Adrano

La risposta che ci si chiede non dirà nulla di nuovo per chi ha seguito su queste pagine gli avvisi (1) in preparazione alla settimana di studio ad Assisi. Occorrerà dunque ripetere che cosa è in sostanza questa iniziativa e a che mira? Forse bisogna convincersi che non si può fare un incontro specializzato senza limitare il numero dei partecipanti: la FUCI ha sempre pensato a una settimana in cui si potesse offrire a una quindicina di studenti per facoltà, dotati di particolare attitudine e preparazione scientifica, l'occasione di incontrarsi per studiare insieme a qualche docente, ben disposto ad aiutare i giovani nel loro avviarsi metodologico. Il

questionario ha voluto perciò essere l'invito generale a presentare le «domande» di partecipazione offrendo elementi di scelta perché, con una prospettiva completa, si potesse selezionare più imparzialmente, che seguendo le misure differenti e soggettive di molti pareri, o, peggio, le conoscenze personali di pochi. Se tutti incondizionatamente avessero potuto partecipare, quale necessità avremmo avuto di un questionario e... con quali mezzi avremmo assunto le spese? Ma tutto ciò è ovvio per chi ha bene compreso lo spirito e lo scopo di questa settimana di studio e gli stessi colleghi di Adrano estranei alla FUCI, anche se saranno rimasti un po' delusi, capiranno che, a parte l'attrattiva di un viaggio gratis ad Assisi, soltanto seguendo principi e metodi seri e impegnativi potremo aiutare le possibilità di ricerca dei nostri compagni. D'altro canto la stessa Assemblea Federale, nello scorso dicembre, ha riconfermato la validità della formula scelta.

(1) Vedi *Ricerca*, n. 12, p. 7, e n. 14, 1951 (oltre le annate precedenti e il *Bollettino Dirigenti*).

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direzione, Redazione, Amministrazione
Via della Conciliazione 4 d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore
CLAUDIO LEONARDI

SO.GRA.RO.
Via C. Fracassini 60, Roma